



Rita Vicari

L'ombra del ricordo

L'ombra del ricordo

di

Rita Vicari

*Estremamente breve e travagliata
è la vita di coloro che
dimenticano il passato,
trascurano il presente,
temono per il futuro;
giunti al momento estremo,
tardi comprendono,
disgraziati,
di essere stati
occupati tanto tempo
senza concludere nulla.*

Seneca

Il tempo scorre, inesorabilmente.

Tempo spietato che dolcemente, inevitabilmente, ti ruba la vita.

Il giorno, la notte, l'estate, l'inverno, un anno dopo l'altro, una vita dopo l'altra, una storia dopo l'altra.

Storie di sempre, storie di uomini e donne, di vecchi e bambini, di ricca e povera gente.

Storie di amori, di passioni, di delusioni, di dubbi, di incertezze.

Storie di speranze mai perdute, di vite spezzate, di sogni infranti, di illusioni mortificate e distrutte dalle cruda e brutale realtà.

Storie raccontate da vecchi pastori, da nonne imbiancate, da zitelle irritate dal loro destino.

Storie che nessuno ricorda, che nessuno rimpiange, storie dimenticate in fondo ad un cassetto mai più aperto.

Storie vere, inventate, storie presenti, passate.

Storie di tutti, storie di nessuno.

Storie e basta.

Percorro strade silenziose, strade disabitate, di giorno assolate e di notte incupite e rattristate dal silenzio delle tenebre.

Vecchie, malinconiche strade.

Strade consumate da altri piedi, da altre suole, strade logorate dalla storia, dal passato, da un antico cammino sempre antico e sempre uguale,

consumate dall'incedere pesante di chi porta sulle spalle il peso del suo lavoro, della sua vita, del suo passato.

Desolate, tormentate strade.

Strade che celano sogni, desideri, strade che scrutano la vita, l'esistenza, strade che nascondono fatti, misfatti, verità, falsità, brutalità proprie della vita, strade che sono state e continuano ad essere testimoni di ciò che è e che sarà.

Ingannevoli, illusorie strade.

Strade che osservano quel colle maestoso, imponente, quella singolare e caratteristica altura, Raciura, che nel suo essere spettatore, testimone silenzioso, scruta, da lontano, il lento spegnersi di Alia, il pigro suo vivere, adagiarsi ed accettare pacatamente un crudele destino.

Spopolamento.

Già, spopolamento.

Che orribile vocabolo.

Mostruoso e spaventoso.

Dopo solo quattro secoli di storia Alia torna al passato.

Un ritorno agghiacciante alla solitudine, all'isolamento, un rimbalzo indietro.

Quattro secoli per popolarlo, ma quanti, pochi anni per abbandonarlo a sé stesso? Quanti ancora per vederlo ritornare ad essere un piccolo borgo? Quanti per osservare ancora tanti vecchi che lentamente si spengono, e per vedere famiglie che una dopo l'altra spariscono? e quei pochi bambini che vi permangono?

Prima o poi se ne andranno.

Tutti.

I giovani se ne vanno.

Cercano lavoro e se ne vanno.

E non ritornano.

Se vai via non devi più ritornare, non devi voltarti indietro, devi lasciarti tutto alle spalle.

Se ti volti sei fregato.

Qualcuno ritorna, malinconico del tempo dei giochi, della gioia semplice e innocente, della spensieratezza, della voglia di fare, agire, realizzare.

Ma cosa?

Niente.

Non puoi realizzare niente.

E quando qualcuno memore del tempo che fu, ritorna, solo per qualche giorno ritorna, si guarda attorno e si accorge che nulla è cambiato.

Il paese non è cambiato.

Le cose non sono mutate.

Le persone però sì, sono cambiate.

Indifferenza.

Ecco, qualcosa di diverso c'è ora.

Alcuni sono più insensibili verso coloro che cercano con uno sguardo un saluto, verso coloro che ritornati vorrebbero raccontarti la loro solitudine, il loro rimpianto, il loro lavoro, la vita di sacrifici e rinunce.

Aver rinunciato alla propria terra, alle proprie radici per un pezzo di pane.

Aver rinunciato ai propri affetti, ai ricordi, alle passioni, a svegliarsi la mattina e affacciarsi alla finestra, vedere il cielo azzurro, le nuvole, il sole, sentire l'odore della terra, la tua terra, il cinguettio degli uccelli, lo stormire delle foglie, il respiro della tua terra, quell'aria pura, fresca, che ti ossigena i polmoni e che ti riempie il cuore.

Aver rinunciato a tutto questo per sfamare se stessi e la propria famiglia.

Per dare un futuro ai figli.

Nostalgia, ricordi, il passato.

Se ti volti indietro sei fregato.

E allora, dimentico di quello che è stato, non ti volti e più ti allontani e più ti lasci alle spalle il passato.

Un passato che non ritorna.

Ma viene un giorno in cui il passato ritorna, incontenibile ritorna, riaffiora all'improvviso, ti distoglie dai tuoi affanni e riemerge.

E allora il tempo passato è tutto per te, i ricordi, le nostalgie, i rimpianti, riaffiorano.

E insieme ad essi si espande il desiderio di sapere, di scavare più a fondo, nei tuoi ricordi, ma anche in quelli degli altri, perché ti accorgi che senza il passato, non c'è il presente, senza il passato non c'è il futuro, senza il passato tu non sei vissuto, non sei nulla, niente esiste senza il passato.

Improvvisamente scopri di non esserti mai interessato alla storia del tuo paese, hai pensato di poterne fare a meno, del passato.

E invece ora desideri cercare, sperando che prima o poi recupererai il tempo fuggito, per riscoprire e portare alla luce ciò che è stato dimenticato, poiché se è anche vero che tanta storia dei nostri piccoli comuni è fatta di piccole cose, di piccoli uomini, di gente insignificante, è anche grazie a questi che oggi siamo quel che siamo, che oggi possiamo "essere" qui.

E allora ti chiedi perché ad Alia ci sono poche persone veramente interessate a scoprire le proprie origini, a indagare sul passato, un passato poi neanche tanto remoto poiché la fondazione di questo feudo risale a poco meno di quattro secoli fa!!!

Non abbiamo poi tanto da cercare, sono solo quattrocento anni...ma chissà perché poco è rimasto nella cittadina che possa ricordarci il vecchio piccolo borgo qual era appunto la baronia di Lalia.

Non c'è un abitato, una stradina, un rudere chicchessia che celi in esso la storia di Alia, non c'è persona che abbia in sé l'orgoglio di un piccolo ricordo.

Non c'è un posto in tutto il mondo, città, paese, borgata, villaggio, i cui abitanti non abbiano tramandato oralmente la loro storia, il loro passato, le loro credenze e le loro tribolazioni con immensa passione, credendo fermamente nella "loro" vita e dei loro avi... invece ecco un paese in cui nessuno sa nulla, nessuno sa cosa, ma di che cosa parli? nessuno ... ma a cosa vuoi che serva il passato, tanto è passato!... ma cosa vai a cercare?

Sono tutte sciocchezze...

Già... la storia è sciocchezza, perché tanto a cosa può servire sapere chi era Francesca Cifuentes Imbarbara, chi era don Pietro Celestri e che c'entrano loro con il nostro paese?

Solamente fino al secolo scorso i nostri avi conservavano vivo il ricordo del passato, della gente, i loro racconti, le loro storie, i miti e le leggende narrate intorno al fuoco, narrate a bambini che stupiti, con gli occhi sbarrati, increduli, ascoltavano chiedendosi *ma veru è?*

Perché oggi ascoltare i vecchi?

Attualmente nessuno sta ad ascoltarli.

Tutti hanno da fare, grandi e piccoli, hanno altro da fare.

La tv da guardare, i computer, le playstation, e poi sono sempre stanchi, stressati, altro che perdere tempo ad ascoltare.

Perché poi, a che ti serve ascoltare vicende passate, storie forse inventate da poveri vecchi ormai smemorati?

E' quello che vi voglio spiegare io invece se avete la buona volontà di starmi a sentire, se avete la pazienza di ascoltare storie vecchie solo quattro secoli, pochi, ma tanti da cancellare nella memoria di tutti noi il ricordo di persone, eventi, storie vere, miti, leggende, senza le quali forse non saremmo qui a comunicare, non sarei qui a raccontare...



Tutto ebbe inizio qualche mese fa, quando annoiandomi in una afosa giornata estiva, ritrovai tra i miei pensieri una frase che probabilmente qualcuno aveva pronunciato in mia presenza e alla quale io in quel momento non avevo prestato nessun particolare interesse...certo a volte la nostra percezione è latente, siamo presi da mille cose da fare, da dire, da ascoltare...ma spesso noi non stiamo a sentire.

Già, una cosa è ascoltare, un'altra è sentire...

è come quando sentiamo il rintocco delle campane, suono che tra l'altro ha un grande potere evocativo, e che invece abbiamo imparato, attraverso la nostra

capacità di astrazione, a filtrare e far passare inosservato attraverso le nostre orecchie per giungere al nostro cervello senza informazione alcuna.

Siamo bravi ad ignorare ciò che non vogliamo udire, per usare una frase in uso in lingua dialettale in Sicilia *di n'aricchi ti trasi e di l'atra ti nesci*.

Volevo soffermarmi un attimo su quest'ultima considerazione: nel passato l'uomo percepiva quello che aveva attorno grazie a dei simboli, dei suoni, dei gesti, che gli comunicavano delle sensazioni, degli stati d'animo, delle impressioni, creando in lui quella coscienza del sé, degli altri, ma soprattutto del sé "con" gli altri; oggi gli unici segnali che preferiamo piuttosto sentire sono quelli dei nostri evoluti mezzi di comunicazione che altro non fanno che rendere asettico tutto quello che ci circonda... (è ovvio che ciò dipende dall'uso più o meno consapevole che facciamo di tanta tecnologia).

Evitando di tergiversare, lasciando in sospeso qualsiasi altro argomento che meriterebbe un discorso a parte, torniamo al nostro pomeriggio afoso, quando pur di obliare quei terribili quaranta gradi all'ombra che affliggono le nostre giornate estive, ripeschiamo nei meandri nella nostra mente tutte quelle informazioni che in precedenza non ritenevamo interessanti.

La frase che mi ritornava impetuosa ora alla mente aveva a che fare con qualcosa che avevo letto o sentito da qualche parte: la notte dei morti una processione infinita di migliaia di spiriti, vecchi, giovani, donne, uomini, tutta gente nata cresciuta e morta quindi ad Alia, tutti tranne le anime dei piccini, attraversa intere vie del paese.

Non parlano, non sentono, non respirano, se ti trovi nel loro cammino neanche li vedi, senti solo il rumore dei loro passi, che con incedere lento, pesante, vanno quasi senza meta, non vedi i loro visi, non vedi i loro corpi, non li vedi perché corpo non hanno.

Non li vedi, dicono, ma loro sono là, non parlano, dicono, ma li senti, senti come un leggero alito di vento, ma non è il vento, non respirano, ma ti senti con il loro fiato addosso.

Le ombre, vedi.

Decine, centinaia, migliaia di ombre vedi, ombre nell'oscurità della notte, ombre attraverso ogni piccolo bagliore della luna.

Non li vedi.

Ma loro sanno che tu sei lì, vicino, loro ti vedono, non tutti ti vedono, ma coloro che rappresentano parte di te, del tuo passato, coloro che ti conoscono bene, ti vedono.

E allora ti chiamano, per nome, non per salutarti, non per stringerti la mano, no!

Ti chiamano perché tu sei lì, ormai sai di loro, sai che dopo non muoiono e basta, non finiscono sotto terra e stop, chiuso, finito, ma loro sanno che tu sai, e allora devono chiamarti a loro, devi unirti a loro.

Tu puoi far finta di non sentirli, tu puoi camminare, lesto, affrettando il tuo passo, più veloce che puoi, senza farti raggiungere, fingendo che non li hai visti, non li hai sentiti, non conosci la verità e pensi che loro sono gli altri che la notte dei morti, solo quella notte, possono vedere il cielo, possono guardare la luna, possono sperare che non sia vero, pensare di aver sognato e che tutto sia finito.

Hai paura perché non sai.

E allora rapidamente ti dirigi in un posto sicuro, lontano, al riparo, un luogo dove non senti più il rumore dei loro passi, il loro respiro, il suono della loro voce che ti chiama.

Un tizio, invece, un certo *Tanu pisciachiaru*, dicono che in una di quelle notti riuscì a non farsi vedere, forse con uno stratagemma, forse un incantesimo, questo tizio li elude, e dopo anzi li segue, vede le loro ombre, trema, ha paura, è terrorizzato, ha gli occhi schizzati dall'angoscia, ma li segue.

In silenzio, anche lui, forse come se anche lui fosse uno di loro, forse riesce a farsi passare per uno di loro, per incanto, e si accoda, anche lui segue il loro cammino.

Essi si fermano solo dentro la chiesa dove, in una surreale atmosfera densa di misticismo, i loro spiriti prendono parvenza umana, chi di loro aveva avuto un passato da sacerdote celebra messa, le anime si riconoscono tra di loro, si sorridono, annuiscono agli sguardi che si scambiano, a volte con approvazione, a volte con turbamento, altre con benevolenza o ancora con beata serenità.

La chiesa è piena, non affollata, eppure sono migliaia, il silenzio è irreale, sembra onirico.

Improvvisamente dall'alto della chiesa si espande una luce celestiale, contemporaneamente si diffonde tutto intorno un'eterea armonia, sconosciuta ad orecchie umane, uno strumento paradisiaco emette suoni dolci e soavi, delle voci divine eseguono un canto ineffabile, inesprimibile, indefinibile, meraviglioso canto!

Qualcuno sale sull'altare, per le letture, ma il linguaggio in cui si esprimono non è un idioma a noi accessibile, è in un codice sconosciuto e allo stesso tempo comprensibile, è una lingua mai sentita, e allo stesso tempo universale. I sacerdoti si muovono con grazia, in armonia, la folla di anime è all'unisono con loro, ciò che regna in quei momenti è inimmaginabile, straordinario, essi sono in totale sintonia.

Esiste solo la preghiera, esiste solo Dio, esiste un solo unico pensiero: quell'uomo tra i morti per un misterioso disegno divino entro in frequenza con essi, e comprendendo la meraviglia di quello che accade, non riesce a non commuoversi, lacrime solcano il suo viso, lacrime che deve nascondere, poiché gli spiriti non piangono, gioiscono, e lui, in questo istante è natura incorporea tra anime.

Gioisce nel vedere serenità ed amore tra quelli che oramai morti crediamo persi, ci disperiamo per loro, li piangiamo per un tempo senza fine, ma egli si accorge che non ha senso il pianto, lo sconforto, perché se potessimo vederli, non piangeremmo, se potessimo vedere il loro paradisiaco volto, non gemeremmo, ma ringrazieremmo Dio della loro beatitudine che è proprio di chi ha raggiunto l'infinita grazia.

Sempre durante quella notte, uscendo dalla chiesa, ritornano ad essere solamente entità non illuminate.

Essi percorrendo le vie del paese, riconoscono le loro case, riconoscono i luoghi dove si recavano durante il lavoro e nei momenti di svago, scrutano, ma non si fermano, sospirano, ma non disperano, ricordano, ma non rimpiangono.

Loro non vagano senza meta.

Nel loro cammino hanno una destinazione precisa da raggiungere, essi raggiungono in religioso silenzio il Calvario.

Là, come per un perpetuo ricordo.

Per commemorare il sacrificio di Colui che è grande nell'amore, che per loro, ma anche per noi, ha sofferto in croce.

Ma non si fermano più, nemmeno per un istante, perché il tempo che è infinito per chi non vive più nel nostro tempo, quella notte anche per loro scandisce le ore, i minuti, i secondi, e allo scoccare dell'ultimo rintocco della mezzanotte, essi devono essere di ritorno al cimitero, per rientrare dentro la loro tomba.

Là Tanu li ha visti entrare dopo averli seguiti per tutta la notte, là davanti al cimitero la mattina seguente trovarono Tanu, in preda al delirio, dissero, farneticava, raccontava quello che aveva visto, ma la fronte gli scottava, gli occhi erano persi nel nulla, a casa lo portarono mentre nel deliro ritornava sconcertante una frase: *'u juarnu avi arrivari*.

Dieci giorni e nove notti passò in questo stato confusionale febbricitante, sua moglie che lo assistette continuamente, disse che a volte nel delirio entrava in estasi e sibilava a bocca chiusa una strana ma celestiale melodia.

All'alba dell'ultima notte, la nona, si eresse seduto sul letto, afferrò la moglie per un braccio ed esclamò "*'u juarnu avi arrivari*" e lasciandosi cadere sul letto morì.

Era questo uno dei tanti racconti che da bambino spesso mi raccontava mio padre.

Ricordo che nel suo raccontare perdeva lo sguardo nel vuoto, gli occhi non vedevano altro che le immagini che descriveva, la espressività dei gesti, la mimica del suo viso era un libro aperto per me.

Il suo respiro, il suo ansimare, il tono della sua voce, ora energica, ora sommessa, i momenti di silenzio che interrompevano bruscamente le sue frasi.

Frasi sconnesse, diceva mia madre, *ma chi ci cunti a ddi carusi, nun lu viri ca ti talianu cu l'ucchi di fora?*

No, *cunta, cunta* ripetevamo io e i miei fratelli, e *iddu cuntava...*

A volte non lo finiva, il suo racconto, ne iniziava un altro, così, come se fosse la cosa più sensata da fare.

Come se in realtà per ogni suo racconto non ci fosse una fine.

Niente.

The end senza nessuna conclusione.



Forse davvero i suoi racconti non avevano bisogno di una conclusione, non erano inconcludenti, semplicemente il solo fatto che si arrestavano improvvisamente li rendeva ancora più misteriosi, sfuggenti, impenetrabili, forse inverosimili, ma affascinanti.

Sempre nel mese di novembre, raccontava mio padre, in un tempo non molto lontano, lui se ne ricorda bene, ai tempi che era ancora chierichetto, testimone quindi a suo dire dell'episodio di cui ci stava parlando, quel giorno alle otto e trenta del due mattina, dopo aver celebrato la prima messa, il sacerdote apriva una cripta sotto l'altare maggiore della chiesa Madre e ivi scendeva, attraverso una scaletta, per celebrare la Santa Messa per i morti che vi erano seppelliti ...

Cosa che avveniva tutti gli anni, alla stessa ora, tutti gli anni fin dai tempi dell'edificazione della chiesa, poiché prima Don Pietro Celestri, poi Donna Francesca Cifuentes e i loro diretti discendenti lì sotto erano stati seppelliti.

Era questo un diritto che donna Francesca volle riservarsi per sé e per i suoi discendenti, al momento della stipulazione dell'atto ufficiale, e decidendo e sottoscrivendo volle vincolare a questa sua volontà il parroco allora pro-tempore, don Michele Purpura e i suoi successori.

Molti baroni da allora in poi, per lo libera scelta, manifestando devozione e chiedendo protezione a Maria Santissima delle Grazie ebbero sepoltura nello spazio sottostante la sacra immagine, nella cripta del coro centrale, proprio sotto l'altare maggiore.

...la cosa mi aveva lasciato perplesso e allo stesso tempo mi incuteva timore e curiosità...brr ...

...dei cadaveri giacevano sotto il pavimento della chiesa...

(lo stesso pavimento dove io posavo tranquillamente i miei piedi???)

... e giacevano lì da chissà quanto tempo...

...e il prete tranquillamente scendeva da loro a dire messa...

...non oso proliferar parola.

Sempre mio padre mi raccontò di un episodio alquanto particolare avvenuto durante una funzione religiosa all'interno della cripta.

Accadde che una mattina, alla fine della messa, si sentì un urlo agghiacciante seguito da un fuggi fuggi generale...

Era successo che una bizzoca, nell'atto di alzarsi per uscire fuori dalla cripta, vide uno scheletro appeso al muro staccarsi e precipitare addosso.

La poverina non sapeva che era stata vittima di un macabro scherzo, infatti un chierichetto, approfittando di un momento di distrazione del prete, aveva legato con uno spago lo scheletro agganciandolo al grembiule della donna.

Non potete immaginare quale fu la reazione delle altre fedeli le quali pensando ad un risveglio dei morti, cominciarono ad invocare l'aiuto di tutti i Santi in attesa di sentire suonare le trombe dell'apocalisse.

Povero sacerdote, solo in mezzo alle urla di quelle donne, non potete immaginare quanto c'è voluto per calmarle e persuaderle che si era trattato solo di uno stupido e riuscito scherzo.

Eppure mi sentivo comunque turbato da tutto ciò, io, ahimè, sono nato fifone!!!

A quei tempi avevo una paura terribile dei morti, morti veri, morti finti, tutti i morti insomma.

Ci pensò ancora una volta mia madre a spezzare l'atmosfera dicendo *quali morti sutta la chiesa, ma pi forza l'ha a fari scantari sti innocentuzzi?*

Adesso ripensandoci mi schernivo da solo.

Ma che mi viene in mente proprio ora, pensai, certo con la temperatura che continuava a salire,

sudato com'ero, ma pensavo ancora...

...come avevo potuto a suo tempo non credere a questo particolare avvenimento?

...era davvero possibile che un tempo i morti venissero seppelliti in chiesa?

Con la morbosa curiosità di un bambino cominciai a fare mille domande.

Una cripta?

Ma dove?

Ma se non ne ho mai visto una!!!

E, se davvero ci fosse stata, perché non c'è più?

Mah, cu lu po' sapiri picchi?

Mio padre non aveva mai le risposte, o forse non c'erano risposte da dare, anche questa volta interrompendosi ci lasciava nel dubbio, mito? leggenda?

Vicende vissute o storie inventate!

Cifu-che?

Baroni?

Ma io non è che la conoscevo la storia di Alia?

Si, marchesi, baroni, ad Alia.

E dove sono le tracce del loro passato?

Ma se al mio paese non esiste il passato!

Non c'è una lapide, un' epigrafe, un castello di questa Cifu non-mi-ricordo chi!

Né tanto meno conosco un qualche nobile che posso fare risalire ad essa.

L'unico di cui abbia sentito parlare è un certo Principe di San Vincenzo.

Si, di San Vincenzo, ma non certo principe di Alia!!!

Ad Alia c'è chi lo conosce.

Qualcuno dice di avere visto le sue figlie andare in giro a cavallo di due splendidi purosangue.

Du masculazzi sunnu, di fimmini nenti hannu!!!

Il fantomatico principe sembra possegga ancora parte di un latifondo che alcuni contadini alle sue dipendenze coltivano e dove lui si reca solo di rado per venire a riscuotere la parte dei profitti realizzati con le vendite dei prodotti.

In queste occasioni, a dire di alcuni, si reca anche in paese, si ferma al bar del centro a prendere un caffè, scambia qualche parola con i presenti, poi seduto al tavolino davanti al bar fuma il suo puzzoso sigaro, dopo fa anche qualche piccolo acquisto, il giornale, le scarpe, qualche cosa tanto per mettersi in mostra, poi con incedere lento scende corso Garibaldi, si sofferma ad ogni saluto, ad ogni paesano che togliendosi la coppola gli rivolge un *salutamu vossignoria* risponde con una smorfia che qualcuno dice sia sorrisetto d'occasione.

Poi fa ritorno alle sue terre e non si vede più per diverso tempo.

Comunque avevo cercato a suo tempo di essere sicuramente razionale, e la mia razionalità mi suggeriva di non prestare attenzione a queste sciocchezze, concepite sicuramente per infondere paura ...mah.

Adesso ricordavo, e preferivo ricordare, un pomeriggio gelido d'inverno, quando il termometro invece non saliva sopra lo zero, e una fitta nebbia avvolgeva Alia.

Avevo dovuto abbandonare i miei compagni e i miei giochi all'aperto perché la sottile pioggerellina si era trasformata in una interminabile nevicata e già la stradina dove io e i miei amici avevamo cominciato la nostra consueta sfida *a li quattro cantuneri* era diventata scivolosa.

Non avendo alternative migliori, mi ero messo a sedere accanto al fuoco, con i piedi poggiati sul "*parabraceri*" e con uno scialle scuro appoggiato sulle gambe mie e dei miei familiari.

Mio padre era anch'egli rientrato dal lavoro a causa del cattivo tempo.

Mia madre... ci passava i pomeriggi seduta al braciere, mia madre!

I miei fratelli erano anche loro lì seduti in silenzio con noi... figurarsi!

era andata via anche la corrente elettrica, cosa che accadeva spesso ad Alia,

sia quando pioveva che quando nevicava.

E non tornava per un' ora o due, a volte per l'intera giornata...

...e anche l'intera nottata, e quel pomeriggio che solo alle quattro sembrava sera...

...che fare?

Mah...

...due candele accese...

...la fiammella che grazie ai nostri respiri crea un gioco di luce e ombra...

...i tuoni in lontananza...

...il gatto che miagola perché ha fame o ha freddo o forse vuole solo andare fuori a prendere aria...

...il respiro affannato di mio padre che, raffreddato com'è, ad ogni suo starnuto fa saltare tutti in aria gatto compreso...

...Ci pensò il più grande dei miei fratelli a interrompere l'atmosfera di voluta complicità che si era instaurata tra noi chiedendo a mio padre di quella volta che gli avevano parlato dei morti che la notte del trentuno ottobre, proprio allo scoccare della mezzanotte, vagano per le vie del paese, in processione, credo volesse descrivere una situazione tipo zombi, chissà che film aveva visto!

Invece mio padre lo interruppe intimandogli di tacere, se no ...*bennamatri!*

Chissà quale maledizione poteva scendere su di noi, dicendogli che...

... con i morti non si scherza, e che...

... chi scherza col fuoco si brucia, e via discorrendo...

Mio fratello imperterrito continuò sostenendo che chi avesse incontrato per sua sfortuna la predetta processione dei morti sarebbe a sua volta diventato uno di loro.

Ricordo adesso quante notti insonni passai a ripensare a quel racconto, quante volte pensai che sarebbe stato meglio che mi fossi addormentato presto la sera del trentuno ottobre, mettì che poi li avessi sentiti passare...

mettì che mi poi mi invitassero a scendere e unirmi a loro...

Dimenticavo che mio fratello diceva pure che loro ci conoscono e sanno i nostri nomi: se ti senti chiamare per nome non girarti mai, anche se insistono, perché potrebbero essere loro, e se per disgrazia te ne dimentichi e ti giri...è fatta!

Sarai spacciato!

Come se poi io possa credere a tanta fervida immaginazione...

però adesso ricordo che una volta un amico, mentre eravamo seduti ad aspettare che spiovesse per riprendere a giocare *a lu zi piddu*, mi raccontò che anche a Caltavuturo succedevano cose strane, e che la mamma di un qualche suo conoscente era improvvisamente morta.

Sino a qui che c'è di strano... muore tanta gente e tu che me lo vieni a raccontare?

Però il discorso si fece a poco a poco più interessante:

la donna era morta esattamente il dieci novembre.

Al decimo giorno, come *Tanu pisciachiaru*.

Si dice che la mattina del primo novembre aveva raccontato ai suoi figli che durante la notte, esattamente a mezzanotte, si era improvvisamente svegliata con una gran sete, si era alzata, e con gli occhi ancora pieni di sonno e al buio, si era recata in cucina, e proprio mentre si versava da bere dell'acqua ecco che sente sua nonna chiamarla.

Sua nonna chiamarla?

Ma che sta dicendo?

Sua nonna avrebbe avuto più di cento anni se fosse stata ancora viva!

E infatti non era viva, era morta piuttosto quando lei era ancora piccola, per una febbre mal curata, se n'era andata una notte d' inverno, mentre fuori imperversava un diluvio, i lampi squarciavano il buio, i tuoni rimbombavano nel silenzio e lei se n'era andata senza parlare...in una notte così.

Ma adesso ecco che la donna sente la sua voce, lo stesso tono di voce che usava quando lei era bambina e le diceva di non bere in fretta,

che l'acqua ghiacciata ti chiuri u' stomacu,
diceva,

e po ti senti ghiacciari u sangu nta li vini e stunari u cirivieddu e poi...
e poi?

E poi aggiunge "*u juarnu avi arrivari*"

vai... vai avanti, dico io, che c'entra tutto questo?

E il mio amico allora dice: c'entra, c'entra, e sostiene fermamente, che a causa del fatto di essersi girata mentre la nonna defunta la chiamava per nome, ha firmato la sua condanna a morte!!!

Si, il decimo giorno dopo una strana febbre mal curata la povera donna muore anch'essa

e, sempre secondo il mio amico, si va a ricongiungere con l'amata nonnina, che tanto l'aveva amata in vita da chiamarsela la notte dei morti!

'u juarnu avi arrivari

Ma che volevano dire quelle parole?

Parole senza senso, parole dette, sentite e ripetute...

si ...va beh...meno male che ha smesso di piovere e ricominciamo la partita a lu zi piddu altrimenti chissà che altre storie si inventa questo, pensai quella volta!



Ricordo ancora che quel pomeriggio non la smetteva più di nevicare, il gatto si era rannicchiato sulle mie gambe e aveva cominciato come al solito suo a fare le fusa, mentre io, per distogliere la mia attenzione da quei racconti di morti, fantasmi, e altro ancora, lo accarezzavo energicamente.

Intanto mia madre, aggiustando lo scialle che per poco non prendeva fuoco, visto che il gatto improvvisamente con un balzo si era svincolato dalle mie fervide coccole e saltando a terra se l'era trascinato sul braciere, intervenne nella conversazione dicendo che anche lei, quando era piccola, aveva sentito parlare di strane cose che accadevano la notte dei morti.

Cominciò il suo racconto segnandosi con la mano destra
u Signuri m'ava a pirdunari...

e narrò di una vicenda accaduta alla *povira bonanima di so matri*, la quale una sera, che rientrò a casa tardi poiché aveva assistito al letto ancora agonizzante la suocera, si era presa un terribile spavento.

Non era proprio la notte del trentuno ottobre?

Ma *idda* non se ne era ricordata, stanca com'era, e ora per la strada, nonostante fosse così tardi e non ci fosse anima viva, sentiva dietro di lei rumore di passi.

Fu presa da sgomento, quando, indecisa se girarsi o meno, ricordò che...

... quella era la notte maledetta...

... che quei passi erano insistenti...

...che le ombre che scorgeva con la coda dell'occhio erano decine...

...centinaia...

...migliaia...

...che lei era lì,

...tutta sola,

...indifesa...

...che il ritmo incalzante dei battiti del suo cuore era inferiore al ticchettio dei passi dietro di lei...

... che, insomma, qualcosa di terribile sicuramente questa volta le sarebbe successo davvero.

E lei non era certo il tipo da scaldarsi per niente!

Era una donna *tutta d'un pezzu*, una che la morte l'ha vista in faccia, una donna che, se ti bisogna qualcosa, afferra lo scialle, si tira la porta, ti viene in aiuto a qualsiasi ora del giorno o della notte.

Del giorno o della notte... quante volte si era alzata in piena notte perché la vicina, l'amica, la cognata, o chicchessia aveva bussato affinché in assenza della levatrice si prestasse in aiuto di quelle povere donne, in balia ai dolori del parto, cominciando a scaldare l'acqua o aiutandole a partorire, oppure per aiutare a *vestiri u mortu* perché i parenti affranti dal dolore non ne avevano la forza... o il coraggio...

Si, non ci pensava due volte, non badava se era giorno o era notte, e, suo marito lo diceva, *tutta d'un pezzu era!*

Ma quella volta fu diverso, era quella notte, e cosa poteva lei contro i morti che la inseguivano?

Improvvisamente si sentì gelare il sangue nelle vene...

TaninaTanina...

si sentì chiamare.

TaninaTanina...

'u juarnu avi arrivari"

era la voce della povera suocera agonizzante...

agonizzante?

Beddamatri, e se nel frattempo fosse morta e si fosse unita alla processione?

E se volesse portare via anche lei?

Beddamatri santissima,

e mia madre interrompendosi per un attimo si segnò ancora,

morta sugnu , continuò a raccontare,

morta sugnu erano stati le sue testuali parole.

Per sua fortuna, nonostante fosse terrorizzata e le sue gambe fossero tremolanti, ebbe la forza di proseguire, raggiungere la porta di casa, spingerla energicamente, perché, si sa, quando la paura ti prende, manco la porta di casa *ti firi a grapiri*, entrare, richiudere, mettere *u mascu* e finalmente mettere fine a quell'orribile esperienza.

Ma, sentite questa, strana coincidenza: la mattina successiva la donna, recandosi dalla suocera, non la trova inerme, gelida.

Morta stecchita.

Gli occhi sbarrati.

Le mani ... la bocca... serrate...

...morta.

In quel preciso istante il fragore di un tuono interrompe mia madre, mio padre trasale, il gatto drizza la coda e tutto il suo pelo lanciando un acuto miagolio ,io ...

...io per poco non mi brucio i piedi che per lo spavento avevo spostato troppo in avanti facendo capovolgere il braciere con il fuoco,

i miei fratelli si guardano in faccia sbigottiti dalla simultaneità degli eventi , mia madre, la quale si mostra sconcertata dalla paura che vedeva nei nostri occhi, esclamò:

e chi vinni la fini di lu munnu?

Certo anche mia madre non scherzava in quanto a storie strane, mentre al solo pensiero del pericolo che la *bonanima di so matri* aveva corso si segnò ancora e poi ci raccomandò di non fiatare di questa storia con anima viva, perché , si sa, che i morti *ti sientinu e po' ti pigghianu*.

Non sapevo allora nel corso dei miei dodici anni se credere a tutto quello che avevo sentito...morti...processione...frasi senza senso 'u juarnu avi arrivari mah...certo a quell'età hai il coraggio di un coniglio.

Anzi, neppure quello, tanto che a volte hai paura anche della tua ombra, hai timore che si sappia, che hai paura, e allora anche tu vuoi avere qualcosa da raccontare, qualcosa con cui spaventare gli amici...

...figurati...

...domani mi sentono quei fifoni dei miei compagni...,
pensai...

...questo è terrificante rispetto alle stupidaggini che mi raccontano loro.



Quel giorno dopo l'abbondante nevicata ci ritrovammo con i miei compagni per strada a giocare, e dopo esserci stancati a tirarci addosso palle di neve, ci fermammo dentro il bar a bere una tazza di cioccolata calda.

Io ne approfittai per raccontare loro ciò che il giorno precedente avevo sentito dalla bocca dei miei familiari, ma anziché mostrarsi atterriti come io mi aspettavo che accadesse, ognuno di loro ebbe qualcosa di più orrendo da aggiungere.

Cominciò Rusulinu, il più grande tra noi, quello con i capelli rossi, gli occhi castani, le guance lentiginose, le orecchie irregolari, la bocca carnosa, lo sguardo *allampato*, la voce rauca, caratterizzata dal quel suo incedere incerto, da semibalbuzie (dovete sapere che *pilurussu*, come lo chiamavamo noi amici, non era proprio *checco*, aveva una qualche certa difficoltà a partire, come le vecchie 500 che stentano a mettersi in moto, ma appena partono vanno che non le ferma più nessuno) così iniziò a raccontare...

...Egli affermava che aveva udito dalla bocca di Giovanni, *u pignataru*, che qualche decennio fa una giovane coppia di sposi era andata a vivere nella casa di *la smargiassa*, nel quartiere *cozzu di pippa*, nella parte superiore della salita che conduce al quartiere *maccarruni*, nei pressi di S.Rosalìa *la ranni*, e che la coppia, nonostante il medico asseriva essere fertile, non riusciva in alcun modo ad avere figli.

Il problema, secondo *u pignataru*, non era di carattere medico, ma di tipo psicologico, infatti la povera coppia, sin dalla prima notte di nozze, aveva avuto seri problemi.

Ma il problema vero e proprio per molto tempo fu tenuto segreto ai loro familiari.

Indaga oggi, indaga domani, la povera sposina si vide messa alle strette dalla madre, la quale non sapeva più *chi pisci pigghiari pi sta povera figghia*, e in uno dei soliti colloqui si lasciò sfuggire un

u' nni puozzu cchiù,

innu nun mi cridi,

dici ca sugnu foddi,

ma ia ci staiu appizzannu la saluti.

Beddamatri, la povera madre si fece il segno della croce, ma quale sventura si stava abbattendo su sua figlia?

Pensò al peggio, pensò a chissà quale dubbio si era insinuato nei rapporti tra sua figlia e il marito, chi lo sa, magari *tradimentu ci fu, consumati semu!!!*

Ma la figlia la ammonì.

Zitta, zitta, *quali tradimentu!* Magari si fosse trattato di questo!

Oh Signuri, ma allura chi ci fu?

Allora la figlia si mise a raccontare...

“cara mamma devi sapere che io e mio marito ci amiamo molto, potremmo essere una coppia molto felice, ma ancora non siamo riusciti a consumare il matrimonio...purtroppo ogni sera, quando scoccano le dieci, ci prepariamo per metterci a letto, ma appena mi distendo improvvisamente, come per incanto, sulla poltroncina ai piedi del letto, vedo la figura di una graziosa bambina, di circa quattro o cinque anni, con una veste da notte rosa, lunga fino al ginocchio, scalza, i piedini nudi, i capelli lunghi con dei bellissimi riccioli castani che le scendono sulle spalle, gli occhi azzurri, freddi, lo sguardo assente, triste, che guarda lontano, come se non vedesse e allo stesso tempo vedesse oltre le pareti della nostra stanza, subito dopo essere apparsa le iniziano a scendere dalle guance arrossate, forse intirizzate dal freddo, dei grossi lacrimosi e scoppia in un pianto inconsolabile, travolgente, inarrestabile.

Per alcuni minuti la scena è immutabile, io impietrata non riesco neanche quasi a respirare, sembra quasi che chissà per quale incantesimo non riesco neanche a battere le ciglia, il mio sguardo si perde nel suo e inarrestabilmente inizio anch'io a piangere.

A questo punto lei si alza in piedi, e allungando le sue braccia verso di me mi sorride e nell'attimo in cui mi è più vicina, che sento quasi il suo respiro, il suo profumo, i suoi singhiozzi sommessi, nell'attimo esatto in cui sembra che le sfioro le mani, che sento che potrei quasi abbracciarla, lei mormora:

'u juarnu avi arrivari e scompare.

E' ovvio che dopo tale visione, non mi sento certo di avere rapporti sessuali con mio marito, *u capisci*”.

La madre, sbigottita, le chiese quale era stata la reazione del marito davanti a questa visione, ma ella rispose che il problema *chistu è*, cioè che suo marito non vede proprio nulla.

La prima notte di nozze pensò che la sposa avesse un'allucinazione causata dallo stress dato che quella era la loro prima volta, ma poi, sera dopo sera, pensò invece che la sua povera moglie fosse impazzita e per non lasciarla, visto che l'amava più della sua vita, accettò questa paranoia aspettando che *sula ci vinni, sula sinni va*.

Certo che ormai giorni, mesi, anni erano passati, ma tutte le sere le cose non cambiavano, la scena era sempre la stessa.

La poverina ormai manco caso ci faceva, anzi se una sera la *picciridda* tardava ad apparirle quasi in *pensieru* stava, il marito invece, preso dai suoi affari, la sera si ritirava sempre più tardi, cenava da solo così si andava a coricare dopo che lo strano rituale aveva avuto già luogo ed evitava di vedere sua moglie in quello stato di trans.

Ormai erano quindi rassegnati, non sapendo trovarvi una soluzione.

A questo punto la madre esclamò: *'u juarnu avi arrivari ?*
e nuatri pi scanciu ora sta storia la facemu finiri.

E come? Davvero era possibile porre fine a questa vicenda?

La soluzione era lì, a portata di mano, ma nessuno dei due sposi era riuscito a trovarla...

Certu, disse la donna, *la cosa cchista è.*

E consigliò la povera figlia di chiedere al marito il permesso di cercare una nuova sistemazione, cioè trovare un'altra casa dove andare a vivere insieme. Probabilmente la casa in cui vivevano ora era stata il luogo in cui la *picciridda* aveva vissuto, e dove probabilmente era precocemente morta, magari non era riuscita ad oltrepassare quella che lei definiva *u cunfini cu l'altu munnu*, ed era rimasta così intrappolata nell'abitazione.

Così fecero, la coppia di lì a poco si trasferì in un'altra dimora, un piccolo appartamento in un altro quartiere del paese, lontano il più possibile dalla casa infestata, senza però dire ad anima viva qual'era il vero motivo di tale trasloco, *sennò la smargiassa a cu l'avia affittari cchiù ssa casa.*

Dopo appena nove mesi il lieto evento: una splendida creatura era venuta alla luce, una neonata di 52 cm dal peso di circa 3360 grammi, beata e serena, con degli splendidi occhi azzurri e capelli castani arricciati sulla piccola testolina, con quelle piccolissime manine chiuse in minuscolo pugno e quelle gambette che agitava nella cesta ogni volta che la mamma le si avvicinava...agitava anche le braccine e nonostante i pochi giorni di vita, sembrava le portasse in avanti quasi chiedendo un tenero abbraccio.

Pilurussu voleva quasi farci credere che, chi lo può dire?, la bambina poteva essere proprio la stessa che ella aveva per tanto tempo visto tutte le notti ai piedi del suo letto.

Pensai che era una storia davvero incredibile, che la fantasia di *pilurussu* avesse sicuramente gonfiato ciò che aveva sentito dalla bocca di *Giuvanni u*

pignataru, “*ma pi-pi-picchi, chiffà un po’po’ po’ essiri*” balbettò, “*siti propriu cretini allura, picchi ia fartanti un ci sugnu*”, riuscì a dire tutto d’un fiato.

Per non urtare ulteriormente la sensibilità del nostro amico, smettemmo di prenderlo in giro, ma intanto c’era poco da prendere in giro.

Che storia era mai questa?

Chi poteva avere mai il coraggio di raccontarla in giro proprio ora che quella casa a *cozzu di pippa* era di nuovo abitata da una famiglia che era appena rientrata dalla Germania dopo circa un ventennio di assenza?

Pilurussu disse che non è che chiunque può vedere certe cose, che solo alcuni le vedono, quelli che hanno la purezza, insomma, altri no, perché non sono autentici, loro le cose non le sanno, o fanno finta di non saperle, non le vedono, o non le vogliono vedere, ecco perché non le percepiscono.



Non aveva ancora finito di raccontare che in quel preciso momento *pilurssu* disse: *carusi, natra nni sacciu, si un vi scantati però vi la cuntù*.

Eravamo tutt’orecchi.

Rosolino cominciò con un preambolo sulla buonanima di sua nonna. Una cara e simpatica vecchietta, minuta, esile, buona come il pane, gentile con tutti, che sino all’età di novant’anni si metteva seduta *a lu friscu* nelle calde serate d’estate, cercando un po’ di rinfresco davanti alla porta di casa sua.

Cenava presto, ancora doveva imbrunire e lei già con la sua *siggitedda* era seduta davanti la porta di casa, aspettando che le vicine la raggiungessero per farle compagnia.

Era una buona occasione per stare sole tra donne, senza *l’uomini* perché *cu iddi davanti neca si po’ parrari, bennamatri!* E così iniziava *u curtigghiu*, si parlava di tizio o di caio, della figlia di... che se la intendeva con il figlio di... che si davano appuntamento *a lu cannualu pi parrarisi*, già così con il pretesto di andare a riempire *la nzira* le donne potevano approfittare e parlare con qualche spasimante. Infatti in quei giorni in cui l’acqua sgorgava dalle fontanelle, *li fimmini* di buona lena vi si recavano con *’nzire, quartare, bumhari*, aspettando la *vicenna* per potersi *appuzzari*. Durante l’attesa si parlava, anzi si parlava di tutto e di tutti, si combinavano affari vari e anche matrimoni, sì, tanto *u tempo c’è, lu friscu lu fa*, poiché l’acqua *curria un filiddu*. Capitava spesso che *li fimmini* venivano alle mani per divergenze di opinioni, soprattutto legate alla faccenda del turno, e in quel caso tra una spinta e l’altra accadeva che le *’nzire* finivano per terra rompendosi in mille pezzi.

E allora le donne si afferravano per i capelli, menandosi dappertutto, si che bisognava separarle, poiché oltre l'offesa c'era pure il danno. E in una di quelle sere, che Annina si era attardata per raccontare la *fujtina* di donna *Rusulia*, mentre l'orologio era andato avanti di più qualche ora, già perché quella sera faceva molto caldo ed era piacevole intrattenersi un po' di più fuori, era già mezzanotte da un pezzo, ecco che succede qualcosa di inaspettato. Un bambino, Annina aveva notato che un bambino, poteva avere non più di due o tre anni, un bambino si era seduto sul marciapiede, proprio all'inizio della strada, *a la cantunera, va!* E chi era mai quel piccolino che si aggirava di notte tutto solo? Forse era il piccolo Michele, che abitava nella strada accanto, magari anche sua madre era al fresco con le vicine, e lui si era allontanato.

Attia picciriddu, disse la nonnina, *chi fai dduacu'vatinni nni to matri.*

Ma il piccolo non si muoveva.

Allora la signora Annina si alzò, lamentandosi poi che alla sua età ci voleva anche questa, badare ai figli degli altri, *picchè so matri un ci sta accura a stu carusu?* Sotto gli occhi meravigliati delle altre donne, Annina raggiunse il marciapiede, lassù al finire della strada dove c'era appena un bagliore di luce, fece per avvicinarsi, ma lesto il bimbo si alzò e sparì dietro l'angolo.

La donna girò dall'altro lato dalla strada, ma non aveva poi fatto così in fretta, perché nella strada non c'era più nessuno, erano già rientrati.

Annina non ci pensò più di tanto.

L'indomani gliene avrebbe dette quattro alla cara signora Gelsomina, che a quell'ora di notte lasciava il piccolo *Michilino nesciri fora di la strata.*

Ma il giorno dopo se ne era già dimenticata, presa dalle sue faccende domestiche, non ci pensò proprio più.

La sera seguente, ancora una volta prima che fosse buio, l'Annina era seduta *a lu friscu.*

Puntuali le vicine le si sedettero accanto, curiose di sapere le novità su donna *Rusulia*, poiché la nonnina durante il giorno riceveva varie visite da nipoti, nuore, amici e parenti, i quali, si premuravano ad aggiornarla su quanto succedeva in paese, visto che la vecchina ormai non usciva quasi più dalla strada.

E chi vaiu a cuntari! nenti nni sacciu ia.

Iniziava sempre così, Annina, tutte le sere, e poi invece continuava con una sfilza di novità, di *sciarriatini o fujtine*, insomma di quello che le avevano raccontato gli altri.

Mischina Rusulia, u curaggiu di turnari dintra nun l'appi! Così Annina riportò alle donne che pendevano dalle sue labbra che la povera Rosalia, la quale il giorno prima si era recata a riempire l'acqua, era stata costretta a *fujrsene.*

Costretta? E perché mai? Esclamarono in coro le donne.

Eh, costretta, sì, costretta per amore o per forza.

La povera Rosalia era “colpevole” di essersi intrattenuta a scambiare due parole con il figlio *du zu Pippinu*, che da tempo la corteggiava, già una o due serenate le aveva fatto, ma il padre di lei non ne voleva sapere!

Figlio di povera gente era! Non era cosa per lei.

E Rosalia, per il giovane teneva la simpatia, ricambiava i suoi sguardi, sbirciava da dietro le ante della finestra durante le serenate, insomma *u picciotto ci piacia a idda!*

Ma suo padre non ne voleva sapere.

Quella mattina Rosalia rientrando a casa dopo aver riempito la *nzira a lu cannualu* fu preceduta dalla sorella Vincenzina, la quale tutta tremante le disse:

Rusulia, si consumata la suaru, a lu papà ci dissiru ca tu cu Saru parrasti e cu iddu tinni isti!

Rosalia tremò di paura, cosa aveva fatto di male?

Solo il saluto e qualche convenevole aveva scambiato con Saro, ma suo padre mai le avrebbe creduto.

Magari suo padre già *fujuta la cridia!*

Se fosse rientrata a casa, per lei sarebbero state legnate e punizioni.

E allora che fare?

Immobile Rosalia guardava sua sorella, sua sorella tremava più di lei, *ca puru pi tia ci nnè* le aveva detto suo padre.

E allora?

Rosalia le porge la brocca, si aggiusta i capelli raccogliendoli dietro la nuca con un fermaglio, si aggiusta *u falaru*, si asciuga le lacrime con un fazzoletto di cotone ricamato che tiene nella tasca della gonna, si inumidisce le labbra e dice: *fujuta iddu dici ca sugnu?e ja fujuta arriestu!*

Gira e se ne va lasciando la sorella allibita .

Ma chi fici sta fimmina?

Annina scuotendo la testa dice *nca chistu idda nun l'avia a fari, picchè ora so patri nun la voli vidiri cchiù.*

Rosalia, forse perché impaurita, forse perché sfrutta l'equivoco a suo vantaggio, Rosalia torna indietro alla fontanella dove c'è ancora Saro che da lontano la guarda, lo raggiunge e gli dice: *fujuti siemu già pi la genti, e allura li fujuti faciamu!*

E con Saro a casa di lui se ne va.

Lo stupore della gente fu enorme, che coraggio!

La famiglia di Saro a braccia aperte la accolse, ma che dire della famiglia di Rosalia?

Cancellata per sempre, disse suo padre, *idda morta è pi mia.*

Sempre quella sera, così come per altre due o tre sere, durante le quali le chiacchiere su Rosalia erano così tante per cui Annina e le sue vicine si

intrattennero più del normale, quella sera e le altre ancora il solito bambino si sedette sul marciapiede alla punta della strada di sopra.

Per Annina era una vera e propria vergogna che la Gelsomina stesse così attenta alle chiacchiere delle vicine e trascurasse il figlio che si allontanava ripetutamente, così finalmente una mattina si alzò decisa ad andarla a trovare.

Fece colazione, una tazza di pane e latte, il caffè buono e forte come piaceva a lei, si rinfrescò di nuovo il viso, si pettinò i lunghi capelli bianchi che raccolse in una treccia, si abbottonò la camicina di seta ecrù sopra la gonna nera lunga fino al calcagno, chiuse la porta dietro di sé e si diresse a casa di Gelsomina.

Salì ad uno ad uno gli scalini che separavano la strada dal corso, girò a destra, soffermandosi a dare un'occhiata a quel marciapiede dove ogni sera *Michilino* si fermava ad osservarla, sospirò, ora gliene avrebbe detto quattro a Gelsomina, che mamma snaturata, a quell'ora tarda tenere sveglio un povero piccino, e non solo, lasciarlo andare in giro da solo.

A due anni.

Arrivò davanti alla porta, bussò, una, due, tre volte. Niente. Nessuna risposta.

Bussò ancora, ma niente.

A cu circati, zà Annina, a Gelsomina? Le chiese una signora che abitava proprio sopra a Gelsomina, *idda un c'è, partiu, pienzica sinni iu a l'America a truvari a so maritu.*

E quando era mai partita?

Forse quella stessa mattina.

No, no.

Avi chiossà di na simana.

Una settimana?

Come una settimana.

E il bambino?

Quali *picciriddu* allora aveva visto Annina aggirarsi tutte le sere *a la cantunera di la so strata?*

Mah. Non disse nulla, non chiese niente e andò via.

Quel giorno il tempo era cambiato. Il vento non soffiava più di scirocco, la giornata era fresca e il vento di tramontana ora che andava scendendo la sera e tramontava il sole si faceva più freddo e fastidioso. Quella sera non si sarebbe potuta sedere fuori davanti alla porta. Così come la sera successiva e l'altra ancora.

Ma al terzo giorno decise che si sarebbe messa lo stesso fuori, troppo curiosa era di scoprire chi fosse quel piccolino che nessuno del suo vicinato sembrava riconoscere.

Quella sera seduta davanti alla sua porta c'era solo Annina, le sue vicine freddo sentivano per uscire a farle compagnia.

Ma la nonnina non si perse d'animo. Lei doveva vedere se quel bimbo sarebbe tornato così gli avrebbe chiesto chi era e lo avrebbe seguito fino a casa.

Ed ecco che come le altre sere, il piccolino spunta dalla *cantunera* della strada, si ferma a scrutare la nonnina, si appoggia al muretto, fa un sorrisino e si siede.

Allora Annina lo chiama.

Attia picciriddu ,veni ca. Dimmi nna cosa, cu si? A cu appartieni?

Ma il piccolo non le risponde.

La vecchina si alza, cammina lentamente, per raggiungerlo, il bimbo si alza, con calma si allontana, svolta l'angolo e ancora una volta scompare.

Mah. La vecchina non sapeva più a chi chiedere.

Nessuno sapeva di un bimbo di due anni che abitava in quel quartiere.

Pazienza.

Nel frattempo la vecchina si ammalò, l'estate era finita, le serate al fresco ormai erano solo un piacevole ricordo, ma sempre durante la sua malattia chiedeva alle nuore se sapevano di un bimbo di due anni che girava di notte per strada, per la sua strada. Niente. Di due anni bambini non ce ne erano.

Allora la vecchia si rassegnò.

Anche le sue vicine la rassicurarono dicendole che era inutile cercare, magari il figlio di qualche emigrante era, magari si erano fermati solo per qualche giorno.

E tra di loro mormoravano, *certu, c'è l'età, la za Annina a spulisiari si misi.*

Già perché loro, in realtà, in nessuna delle sere d'estate sedute fuori, in nessuna di quelle sere avevano visto il piccolino.

Una volta c'era troppo buio, una volta erano sedute di spalla, e per non contrariare la vecchia vicina, la lasciavano lamentare senza darle troppo peso. Ma ora che lei insisteva, ora pensavano che la poverina non ragionasse più bene.

E invece un bel giorno, verso la fine di gennaio, proprio un giorno che Annina si era sentita meglio e si era alzata dal letto, proprio quel giorno bussò alla sua porta la vicina della signora Gelsomina.

Avanti, trasiti ca la porta è aperta, le disse Annina, *chi vinistivu a fari?*

Nenti, nenti, sulu cu vuatri di chistu nni puazzu parrari.

La donna era scossa, il viso pallido, la voce tremante, gli occhi dilatati come se avesse visto un fantasma.

Assittativi, beddamatri, chi vi capitò?

Ah, chi fuacu granni nta la me casa!!!

E così raccontò che avevano comprato la casa della signora Gelsomina, poiché la famiglia di questa era andata in malora a causa di certi affari che in America non erano andati bene.

L'avevano comprata perché confinava con la loro abitazione e così *putiano allargari*.

Iniziati i lavori, avevano deciso di abbattere alcune pareti adiacenti, scava, scava, tra una parete e l'altra, decidono di scavare anche il pavimento del pianterreno che è ormai logoro, per livellarlo meglio e ammattonarlo.

Ma cu nni lu fici fari?

Scava, scava, si imbattono in qualcosa di strano, a pochi centimetri di profondità, trovano una cassetta di legno, lunga sessanta centimetri e larga circa venti.

U tesoru attruvamu!

Ma quale tesoro?

Non potete immaginare quale spavento, quando aperta la cassetta di legno vi trovarono dentro un corpicino.

Un *picciriddu*.

Michilino!!!

Esclamò Annina.

Michilino!!!

Confermò l'altra.

Già.

Michelino, che durante le notti d'estate, quando il suo corpo giaceva nella cassetta di legno, in fondo al pavimento di casa, appariva ad Annina.

In fretta e furia la Gelsomina era sparita, partita, per l'America, per chissà dove per nascondere a tutti la verità, per paura, per vergogna di aver commesso un crimine?

Per aver ucciso il suo povero Michelino?

No, non era possibile.

Ma intanto il corpicino trovato era quello di un bimbo di uno, due o forse tre anni.

Arrivarono in quei giorni, chiamati dai carabinieri locali, gli agenti della vicina città di Palermo, per effettuare delle indagini più particolareggiate.

Annina seppe dopo qualche mese, che i carabinieri avevano rintracciato Gelsomina, la quale aveva con sé Michelino.

E allora di chi era il cadavere ritrovato?

Mistero.

Ognuno disse la sua.

Chi disse che Gelsomina aveva nascosto il corpo di suo figlio e in America ne aveva adottato un altro per nascondere il delitto commesso.

Chi disse che il bimbo ritrovato era figlio di nessuno, che magari la Gelsomina l'aveva trovato morto e per paura che fosse lei accusata lo aveva seppellito ed era fuggita.

Che disse che Gelsomina non c'entrava nulla con il cadavere ritrovato, qualcuno aveva commesso un omicidio e, dopo che la donna era partita, si

era introdotto in casa e aveva seppellito in tutta tranquillità il corpo sotto il pavimento.

Ma qualcuno disse un'altra verità.

Era una verità detta ma subito smentita, anzi, soffocata.

Gelsomina aveva un'altra figlia, Marastella, una bella ragazzina di tredici anni.

Bella come una stella, attraente come una donna.

Incantevole, splendida, magnifica creatura era Marastella.

Sempre chiusa in casa stava Marastella. Suo padre prima di partire per l'America aveva dato ordini che fuori dalla porta di casa il naso non lo doveva mettere.

Ma la ragazza cresceva bella come un fiore, un bocciolo di rosa, un bocciolo che qualcuno aveva, ma in segreto, raccolto.

E il frutto dell'amore segreto era stato nascosto a tutti, per mesi a nessuno Gelsomina aveva permesso di vedere la figlia, dicendo che stava male forse aveva preso la malaria, poi disse che aveva una strana malattia contagiosa.

Poi improvvisamente Marastella riapparve, bella, ma sciupata, magra, scarna, il viso assottigliato, le gote prima rosee ora gialle, gli occhi prima lucenti ora spenti, l'ingenuità e la freschezza sostituite dall'amarrezza.

La malattia, disse Gelsomina, la malattia l'aveva trasformata.

Ma quale malattia.

Qualcuno disse che la picciotta incinta era stata, e chissà *chi fini avia fattu la creatura...* Già.

Che fine aveva dunque fatto la creatura?

Che forse l'avevano venduto, qualcuno disse.

Ma poteva essere che quel corpo fosse del povero bimbo germogliato in seno a Marastella, e poi troppo cresciuto per tenerlo segreto, fu occultato per nascondere la vergogna alla gente del paese?

Ecco spiegata la partenza in fretta e furia di Gelsomina.

Ma questa fu una delle tante teorie che la gente ipotizzò per giustificare i fatti. Annina una notte, in preda ad un delirio, assistita dalla figlia e dalla nipote, farneticava, parlava rivolgendosi a quel piccolino che le sere d'estate sedeva sul marciapiede in fondo alla strada, chidendogli ancora una volta chi era, qual era il suo nome.

Nulla.

Annina spirò dopo aver detto con un filo di voce: *'u juarnu avi arrivari.*

Sbalorditi, ci guardammo in faccia, guardammo Rosolino, il quale aveva concluso questa storia dicendo: *mischina, però, me nonna Annina.*

Chissà cosa voleva dire.

Non gli chiedemmo più nulla, quello che aveva raccontato ci aveva un po' scossi, eravamo attoniti, smarriti, allibiti, senza fiato, senza parole.



Ci pensò Angelo a spezzare quell'aria agghiacciante in cui eravamo rimasti coinvolti.

Angilu, era il più simpatico della nostra combriccola, era un ragazzino un pò paffutello, vestiva sempre con dei calzoni corti e stivaletti, in estate e in inverno, con la pioggia o con il sole, sempre.

E sempre allegro era Angilu, gli occhi suoi castani erano di un taglio allungato tanto che tra di noi lo chiamavamo pure *u cinisinu*, la bocca larga e il naso a patata, le due guance rotonde e paonazze e i suoi capelli sempre cortissimi .

Propose di riprende a giocare, *macari a lu zi piddu* oppure *a li quattro cantuneri*, tanto ancora presto era per rincasare a casa.

Nessuno di noi gli rispose, allora Angilu disse "*carusi, chi fa ci voli veniri cu mia a lu campusantu vecchiu, accusi putemu taliari l'ossa di li muarti?*"

Io e Santu, *u scarpuni*, l'altro nostro amico, ci guardammo con gli occhi spalancati.

Scarpuni, lo chiamavamo così perché portava sempre lo stesso paio di scarponcini, già da quando aveva sei anni suo padre glieli aveva comprati qualche misura più grande così per qualche anno a posto era, di scarpe nuove bisogno non c'era.

E lui doveva tenerli bene, evitare di consumarli troppo, altrimenti lo stesso con la suola rotta se li doveva mettere, *picchi picciuli pi natru paru di scarpi un ci nnè, u capisti?*

Santu proveniva da una famiglia numerosa, povera, ma onesta, suo padre però *jurnataru* era, alcuni giorni neanche i soldi per sfamarli riusciva a guadagnare.

E lui, da bravo ragazzo, capiva, e, se poteva, aiutava a portare la croce, infatti nel periodo della raccolta dell'uva, delle mandorle, delle olive, invece di andare a scuola si recava con suo padre nei campi per raddoppiare i soldi della *jurnata*.

Era invece Angelo un ragazzo vivace che si divertiva spesso a farci degli scherzi.

Una volta ricordo che ci raggiunse al solito posto, e con il respiro affannato dalla corsa, ci convinse a seguirlo in contrada *Sauchi* dove diceva di aver trovato in una fossa una cassa che conteneva monete antiche, d'argento o di bronzo, dei marenghi insomma.

Una cassa grandissima che da solo non era riuscito a sollevare.

In tutta fretta l'aveva lasciata nella fossa e ricoperta con della terra ed era corso dai noi per farsi aiutare.

Non so descrivervi qual era stata la meraviglia e la curiosità che era riuscito ad infonderci.

Senza esitare con le nostre bici lo seguimmo, e pedalando ognuno di noi immaginava quel meraviglioso tesoro.

Tante monete che avrebbero fatto la felicità di quattro ragazzini, avremmo potuto realizzare i nostri sogni.

Minchia, carusi, ia la machina ci fazzu accattari a me patri, esclamò Pilurussu.

Scarpuni invece sognava di intraprendere l'attività di commerciante, voleva aprire un negozio di scarpe, non una bottega da calzolaio come quelle del paese, ma un negozio grande come quelli che ci sono a Palermo, così suo padre avrebbe avuto un lavoro e lui un paio di scarpe nuove al giorno si poteva cambiare.

Io in quel momento non desideravo niente di particolare, fantasticavo su quelle monete, sul loro colore, sulla loro forma, su quello che su di esse era inciso.

L'unico desiderio era che speravo fosse tutto reale, che non fosse un delirio di Angelo, lo conoscevo bene io *u cinisinu*, più degli altri, sempre insieme avevamo giocato fin da piccoli e di *minchiate* tante me ne aveva raccontate.

Arrivammo a *li Sauchi*, scendemmo per una stretta *trazzera* tutta piena di sassolini e sterro, andavamo così veloci che più di una volta rischiai di cadere.

Lo seguimmo ancora girando per un bel po' a vuoto, sino a quando dopo un'estenuante salita si fermò e guardando verso una distesa di terra appena arata disse *carusi, lu viriti unni è ddu tratturi fermu? dda sutta am'a essiri.*

E senza aspettare risposta scivolò velocemente verso il punto indicato.

Si fermò, lasciò cadere la bici per terra, e senza girarsi verso di noi corse verso un punto preciso del campo.

Ecco, quello doveva essere il posto dove aveva trovato la cassa con le monete, infatti iniziò scavare con le mani invitandoci a fare anche noi lo stesso.

Ma scava scava scava, niente.

Niente di niente.

Assolutamente niente.

Monete?denari?soldi? quattrini?

Niente.

Solo le *minchiate* di Angelo c'erano sotto terra, pensai.

Avevamo le mani ormai rovinata, eravamo indeboliti dalla corsa in bici e amareggiati dalla delusione, quando lui esclamò *minchia! si li futtieru!!!*

E si mise a ridacchiare.

Si, va beh!

Ancora una volta si era preso gioco di noi.

Però questa volta era stato più facile credergli.

Sapeste quante storie avevo sentito su ipotetiche visioni di fiere e mercati proprio ambientate su una contrada che si trova là vicino, dove avveniva la leggendaria fiera di *Barbarà*.

In questa località, che si trova a circa due chilometri a sud ovest da Alia, proprio in queste terre la gente crede che ogni sette o settantasette anni, non è dato sapere con esattezza quale dei due lassi di tempo sia il più probabile, nella notte tra il 14 e il 15 luglio, a mezzanotte in punto, abbia luogo una fiera, in cui tutto quello che si vende è d'oro.

Dalla bocca di mio nonno ho sentito una storia tramandata da padre in figlio, la storia di una visione avuta da un suo antenato.

Il suo avo possedeva un appezzamento di terreno a *Barbarà*.

Era luglio e il pover'uomo era rimasto a dormire in campagna sperando che durante la notte o all'alba si alzasse il vento per *spagghiari*, cioè per poter spogliare il grano trebbiato che per tre giorni era riposto nell'aia a causa appunto dell'assenza di vento.

Era una notte di luna piena e in quelle notti nel cielo brillava *la puddara*, le pleiadi, brillavano così tanto che si potevano contare ad una ad una, e la luna splendeva e rischiarava la notte, così tanto che gli avrebbe permesso di lavorare anche di notte.

Dormì sotto una quercia, tanto calda era la notte, e sentendosi accarezzare il viso da una leggera brezza si svegliò e si alzò di scatto.

Si stropicciò gli occhi osservando il cielo dal lato nord, da dove soffia la tramontana, si accorse che in quel momento stava per spuntare la *puddara*, dunque era l'una meno pochi minuti.

Prese quindi il tridente e si mise al lavoro, volgendo il tergo al punto in cui ha luogo la fiera.

Improvvisamente sentì delle voci confuse e il suono delle tube, dei corni ed altri strumenti musicali.

Si voltò, il suo volto fu rischiarato dalle luminarie, poi vide una grande quantità di loggie, circondate da avventori che facevano acquisti, chi di fazzoletti di seta, chi di sciarpe, chi di giocattoli ed altro ancora.

In fondo alle bancarelle intravide una banda musicale, vestita con *fadencina*, spadino, calzoni bianchi e turbante in testa.

Improvvisamente tutto sparì e il *nanniculu* di mio nonno con gli occhi sgrananti rimase con un pugno di mosche.

Già, il vecchio era rimasto così sbalordito dalla sorpresa che non approfittò dell'occasione per prendere qualcosa dalle bancarelle, dove tutto quello che avrebbe toccato e trattenuto tra le mani era d'oro e sarebbe rimasto suo per sempre.

Sempre secondo mio nonno un'altra occasione persa fu quella di quel tale, che veniva da Sclafani Bagni e si trovava per l'appunto a passare dalla contrada di *Barbarà* per fare ritorno al suo paese.

Egli non era a conoscenza del mito di Barbarà, perché, dice mio nonno, che per poter trarre profitto dalla fiera bisogna sconoscerne l'esistenza.

Il nostro tizio si incuriosì della presenza di una fiera in piena notte, distante dal paese di Alia, e pensò ad una festa popolare di cui al suo paese non sapevano nulla.

Si avvicinò ad una loggia e comprò un soldo di arance.

Arance, a luglio, così belle e così grosse..

Gliene diedero dieci.

Si allontanò e cammina cammina, ad un certo punto poiché stava spuntando l'alba si fermò per fare colazione con un'aranxia.

Non potete immaginare quale fu la sua meraviglia quando prese il coltello e prese per spaccarla e si accorse che era impossibile sbucciarla, aprirla...era tutta d'oro.



Così adesso Angelo voleva che lo seguissimo, ma chi poteva credere alle sue parole, chi lo avrebbe di noi seguito al camposanto vecchio per poi scoprire che era di nuovo una beffa?

Perché ora avrei dovuto credere che le ossa erano di persone morte, non di cani e altre bestie come avevo sempre creduto?

Certo che mi sentivo proprio un deficiente, mia madre una volta mi avevano fatto credere che quelle ossa mai e poi mai di *cristiani putianu essiri* e io da ragazzo credulone le avevo creduto, anche se i miei fratelli più grandi, ora che ci penso, mentre mia madre me ne parlava, avevano in viso un sorriso canzonatorio.

Io mi ero preso un brutto spavento, proprio a causa di quelle ossa, e sicuramente mia madre per far sì che io potessi dimenticarmene, mi aveva tranquillizzato omettendo la verità.

Mi riferisco esattamente a qualche anno prima, quando avevo appena sette anni, quando in una domenica primaverile che avrebbe dovuto segnare nei miei ricordi di infanzia un momento di piacevole aggregazione con i miei coetanei, senza la presenza di qualche componente della mia famiglia, avevo partecipato ad un gita fuori porta, alla periferia sud del paese, in una contrada che si trova esattamente ai piedi dell'altura del camposanto vecchio. La terra era di proprietà della parrocchia, e eccezionalmente l'ACR aveva organizzato una scampagnata, e così, con tanto di colazione a sacco, a piedi raggiungemmo la nostra meta.

Per me era un'esperienza sensazionale, mi sentii grande, senza il monitoraggio continuo che su di me effettuavano i miei fratelli maggiori sotto espressa richiesta di mia madre, la quale ansiosa per la mia gracilità, il mio carattere introverso, la mia poca capacità a relazionare con gli altri, coetanei compresi, li metteva sempre alle mie costole.

Erano la mia ombra, ma anche la mia tortura, anche perché loro, sadicamente, ridevano delle mie *malifiuri* alle mie spalle.

Quella domenica era davvero splendida, sin dal mattino il cielo era stato sereno e il tiepido sole primaverile scaldava i nostri passi, anche la leggera brezza mattutina era stata gradevole, quella arietta anziché infastidirci ci dava sollievo accaldati come eravamo dalla foga di quella esperienza.

La mattina era trascorsa abbastanza piacevolmente, io come sempre mi ero inserito in piccolo gruppo di bambini anch'essi timidi come me, eravamo emozionati ma silenziosi, camminavamo, correavamo, giocavamo rotolandoci sull'erba, senza scambiare una sola parola, però tra noi questo era normale, le parole non servivano, a noi bastava dire il minimo indispensabile per proporre un gioco e poi tra bambini si sa, è tutto più facile: gli adulti no, loro sono diversi, si creano mille problemi, stanno sempre a commentare, pensano più alle parole che al piacere di trascorrere insieme momenti spensierati, silenziosi o no, ma sicuramente non oscurati da mille perché e... se invece... ecc.

Durante la pausa pranzo Peppe *u cinnrieddu* ci disse indicando il camposanto vecchio che all'interno della grotta c'erano ancora dei resti di scheletri umani. Tutti noi impauriti corremmo verso la catechista a chiedere spiegazioni, l'anziana *signurina Gisippina* ci rassicurò dicendoci che quel luogo non era più un cimitero e che *li scheletri in testa ci l'avi u cinnireddu!!!*

Improvvisamente, in un momento di siesta collettiva, dopo che avevamo saccheggiato le nostre provviste, uno di noi lanciò un urlo.

Il grido da lui emesso fu un fulmine a ciel sereno, ci guardammo sbigottiti e prima che qualcuno di noi riuscisse a capire quale era la causa della sua paura, ci ritrovammo davanti *u cinnireddu* che teneva in mano delle ossa e si divertiva a muoverle facendo delle smorfie con il viso.

U viriti c'aiu raggiuni, di dda viegnu e l'ossa l'attruvaiu, furono le sue parole seguite questa volta da urla e fuggi fuggi generale.

Chi scappava a destra, chi a sinistra, chi invece rideva facendosi beffa della nostra paura, ma a quel punto intervenne il parroco il quale lo ammonì *si viri ca si ignoranti, chissi ossa di cani su, e vuatri* disse girandosi verso di noi

e vuatri babbi puru ca ci criditi, viriti di finilla ca se no tutti intra vi nni putiti iri.

La nostra giornata si concluse comunque piacevolmente, tutti noi cercammo di non dare peso a quello che era successo anche se i più grandi ogni tanto intonavano un coretto canzonatorio nei nostri confronti.

Giunto a casa la prima cosa che feci fu proprio quella di chiedere spiegazioni a mia madre.

Le raccontai l'episodio tutto di un fiato e lei con quel suo modo di fare distaccato ma allo stesso tempo affettuoso mi tranquillizzò dicendomi che già tanti anni fa gli addetti del comune avevano provveduto a murare l'incavo all'interno della grotta dove si dice erano stati trovati degli scheletri di morti di peste del 1840 che comunque erano stati rimossi e decorosamente seppelliti nella fossa comune dell'altro cimitero.

A suo dire *u cinnirieddu* aveva utilizzato per spaventarci ossa di scheletri di animali, *tantu l'ossa tutti li stissi parino, dopu tant'anni!*

Perché non avrei dovuto crederle? il suo ragionamento filava e io preferivo crederle.

Adesso però ascoltando la proposta del *piciurru* fui preso dal dubbio, un brivido sentii lungo la schiena, potevo vedere con i miei occhi quel luogo che mi incuteva timore, potevo constatare che non c'era nulla di cui avere paura e che sicuramente nulla avremmo trovato, oppure potevo vedere da vicino quegli scheletri che come Giovanni asseriva *di cristiani eranu*.

Proposi intanto di non recarci al camposanto vecchio, tanto era tardi, tanto *Angilu minchiati cuntava*, tanto di lì a poco sarebbe tramontato il sole e poi c'era freddo e poi... ma gli altri erano favorevoli, per cui mi decisi a seguirli.

Ancora una volta fermai i miei ricordi e mi alzai per bere un sorso di limonata fredda, deciso più che mai a rinfrescarmi con una doccia fredda visto che tra il caldo e i ricordi del passato avevo per così dire sudato sette camicie.

Mi tolsi quel poco che indossavo, lasciai cadere le mie mutande sul tappetino del bagno, aprii il rubinetto dell'acqua fredda e postomi sotto cominciai a provare un piacevole sollievo.

Il *colera morbus* del 1837 era arrivato ad Alia, seminando centinaia di morti, la peste, nonostante la strategica posizione di questo paese e la sua lontananza da centri più popolati e già contaminati, nonostante le precauzioni attraverso il cosiddetto "cordone sanitario" era giunta ad Alia.

A quei tempi gli abitanti di Alia credevano che il colera era una malattia provocata da un veleno che gli untori buttavano negli acquedotti sotto richiesta di alcune autorità allo scopo di diminuire la crescita demografica del paese.

La sepoltura delle vittime del morbo fu identificata in una grotta naturale, in contrada *Cozzu di Fasu*, dove in una fossa comune essi vennero deposti, l'unico posto decente lontano dall'abitato che il Comune poteva destinare ai poveri morti.

I cadaveri vennero lì ammucchiati e cosparsi di calce viva, e durante tutto il periodo in cui imperversò il colera si proibì qualsiasi altro tipo di sepoltura.

A tal proposito mi ricordo un singolare episodio che da bambino sentii riferire da mio nonno: egli diceva che un incaricato del comune aveva il compito di girare per le vie del paese a caricare i defunti e trasportarli a *Cozzu di Fasu* ... un giorno un presunto morto di colera mentre veniva deposto nella grotta insieme agli altri, all'improvviso afferrò con i denti il naso dell'addetto alla dislocazione, e dopo averlo fissato negli occhi, ed aver detto 'u juarnu avi arrivari, morì.

Quel luogo in contrada *Cozzu di Fasu* fu inizialmente chiamato *campusantu* e successivamente quando in contrada *santuzzi* sorse il nuovo cimitero, gli aliesi continuarono a chiamarlo *campusantu viecchiu*.

Oggi grazie all'interessamento della giunta comunale è stato possibile studiare per ragioni scientifiche i ritrovamenti scheletrici da parte di ricercatori provenienti da Firenze, ritrovamenti ossei esposti all'interno del museo etnoantropologico di Alia.

A quei tempi non potevo sapere come realmente stavano le cose, ero piccolo, dai miei amici e altrettanto dai miei familiari ottenevo sempre e solo informazioni precarie, frammentarie, a volte false, altre confuse, non sapevo mai capire fino a dove potevo fidarmi di loro.

Né quel giorno, e neanche in quelli a venire, ci recammo al camposanto vecchio, adesso non me ne ricordo il motivo, probabilmente l'interesse e la ragione che spingeva alcuni di noi verso quel sito non era poi così importante come poteva all'inizio sembrare.



Quel giorno l'afa era diventata davvero opprimente, ero appena uscito dalla doccia, sentivo la pelle umida, appiccaticcia, non mi sentivo per niente con le idee chiare, ma anzi riflettendo su questi episodi della mia infanzia provavo un illogico impaccio.

Sentivo una strana sensazione, i flashback erano nitidi, l'emozione aumentava ad ogni rievocazione.

Avevo per tanto tempo vissuto come in un'altra dimensione, sino a poche ore prima non avevo avuto più presente il mio passato.

Il passato.

Il passato è la storia, vicende personali, collettive, culturali, sociali, profane o religiose, è tutto quello che di bello o brutto mi sia successo dal momento che sono nato.

Il mio passato.

Improvvisamente tutto riaffiorava nella mia mente.

Diversi aneddoti si affollavano nel mio cervello, uno dopo l'altro, diversi avvenimenti che consideravo secondari, e che avevo vissuto nella mia infanzia, ora prendevano il sopravvento.

Adesso ricordavo di quel tardo pomeriggio d'estate, quando in bicicletta insieme ai miei compagni ci eravamo spinti sino alla *brivatura di lu vuascu*.

Quel pomeriggio ci eravamo dati appuntamento a *lu Cravaniu* e dopo aver oziato un po' da quelle parti, avevamo deciso di raggiungere *l'acqualunga* percorrendo la *trazzera* che dalla vasca conduce al suddetto abbeveratoio.

Lì avremmo fatto una sosta e poi dopo aver affrontato la ripida discesa che conduce all'altro abbeveratoio avremmo raggiunto Alia passando per le stradine di campagna percorrendo la stradella dietro la cappelletta di *San Giusippuzzu* in contrada Bosco.

Ci eravamo appena fermati per rinfrescarci bevendo un sorso di acqua fresca che sgorgava dalla fonte e schizzandoci con getti d'acqua per dare sollievo ai nostri corpi sudati per la lunga passeggiata, quando Nicola, *u iaddu*, scoppiò in una fragorosa risata.

Ci guardammo sbigottiti, pensando a un attacco d'isteria dovuto alla forte calura e alla stanchezza per la corsa fatta con la bici, quando tutto serio esclamò *carusi, lu sapiti vuatri ca la notti li santi caminanu intra la chiesa?*

E di nuovo riprese a ridere, battendosi la mano destra sulla gamba destra, un movimento che dava ritmo alla sua risata e allo stesso tempo la rendeva più elettrizzante.

Adesso eravamo sbalorditi e frastornati.

Ma che cosa stava blaterando?

Il caldo fa proprio brutti scherzi, pensai.

Invece Nicola ci stupì ancora di più, interrompendo improvvisamente la sua sghignazzata e chiedendoci se sapevamo la causa dell'improvvisa morte del nostro sagrestano.

Tutti noi muovemmo la testa in senso di diniego, tranne Giovanni il quale disse che a casa sua affermavano che *un motu, un sintòmu ci avia vinuto, nna sìncope, infarto, insomma*.

Si, si, infarto, disse Nicola, ma la causa, qual'era la causa dell'infarto?

Boh! Giovanni alzò le spalle, fece una smorfia e disse *muriu e basta*.

Ci pensò Nicola a raccontare come si erano svolti i fatti precedenti la morte del sagrestano.

Il poverino era solito attardarsi in chiesa dopo le funzioni ed era pure il primo ad arrivare la mattina prima della santa messa poiché le chiavi lui le teneva e di buona lena si apprestava a preparare l'altare e gli altri paramenti sacri prima che arrivasse il sacerdote o qualsiasi altro fedele.

Non entrava mai dall'ingresso principale, ma entrava dalla *porta fausa*, scendeva tre gradini ed era già in sagrestia, lì preparava i paramenti, poi raggiungeva la chiesa, portava le particole e le disponeva sull'altare pronte

per la benedizione eucaristica, pensava a tutto, insomma, il povero sagrestano.

Da un po' di tempo egli aveva iniziato a *spulsiari*, sì, insomma, a parlare a sproloquio, almeno così diceva il prete.

Una mattina egli trovò il sacrestano che borbottava, si lamentava del disordine che aveva trovato nella fila delle sedie vicino la nicchia della Madonna Addolorata.

Eppure lui la sera prima tutto aveva sistemato, ne era più che sicuro.

La mattina successiva il prete lo trovò agitato, tutto in subbuglio perché, a suo dire, la statua di San Giovanni non era esattamente al suo posto, ma alcuni centimetri più a sinistra.

Ancora una volta la mattina dopo il prete trovò il sagrestano che farfugliava, esasperato giurò che la notte dentro la chiesa avrebbe passato, pur di scoprire chi erano quei *figghi di so matri* che si divertivano a prendendolo in giro spostando le sedie, i vasi con i fiori, gli addobbi vari e tutto ciò che aveva a che fare con l'Addolorata e San Giovanni.

A quel punto intervenne il sacerdote che fino a quel momento non aveva dato importanza alle sue fanfaronate chiedendogli spiegazioni.

Nca chi vuliti, patri parracu, inni pi fissa mi vuannu pigghiari, ma si li piscu tinta ci la fazzu finiri...

Il prete ascoltò il suo sfogo, lo lasciò terminare e poi lo tranquillizzò dicendogli che a tutti può capitare di ricordare di avere lasciato le cose in un modo e invece poi ci si accorge di averle messe in tutt'altro modo, insomma a una certa età capita...era meglio non farsene una malattia...e...

Ma il sacrestano insistette, *'a testa a iddu ancora bona ci arraggiunava*, per cui sicuramente quando lui spegneva le luci dopo aver chiuso l'ingresso principale, qualcuno a sua insaputa al buio spostava delle cose e lo precedeva uscendo a sua volta dalla *porta fausa*.

Mah, il prete alzò le spalle, pensò fosse inutile insistere, tanto quella era sicuramente una fissazione momentanea del sagrestano, lui bene lo conosceva, e tante manie il poverino aveva.

Di lì a qualche giorno tutto sembrò tornato alla normalità, nulla di strano era più successo, o perlomeno al prete più nulla aveva dato a capire.

Ma era stata quella la quiete prima della tempesta?

Ebbene, una mattina, erano passati sì e no quattro o cinque giorni, ecco che con sua meraviglia il prete per la prima volta nella sua vita parrocchiale, trovò l'ingresso principale della chiesa ancora chiuso.

Si meravigliò della cosa inaspettata, pensò che il sagrestano si fosse improvvisamente ammalato, pensò che forse si era addormentato, o forse...boh, non aveva importanza ormai, prese le chiavi che teneva nella tasca destra della sua tunica nera, e si avviò verso l'ingresso della porta secondaria.

Aprì, ma con suo stupore notò che il sagrestano non aveva dato i soliti quattro giri di chiave alla serratura.

Si vede che anche la sera precedente proprio bene non stava, il poverino, e quindi magari in tutta fretta se ne era andato senza chiudere bene la porta.

Il parroco sospirò, entrò, chiuse la porta alle sue spalle, scese i primi tre gradini e posò il breviario sulla scrivania alla sua sinistra, alzò gli occhi verso la finestrella con le grate che si trovava alla sua destra, sospirò ancora una volta e si apprestò ad andare a preparare l'altare, visto che nessuno quella mattina ci aveva ancora pensato.

Percorse lo stretto corridoio che separa la sagrestia dalla navata laterale sinistra della chiesa, fece un pò di luce, accese un paio di ceri alle Anime Sante del Purgatorio, poi raggiunse l'altare maggiore, iniziò a salire i primi gradini, quando improvvisamente sentì un gemito.

Si fermò, immobile, senza girarsi, prestò l'orecchio ma... nulla... niente, si era sbagliato.

Riprese a salire gli ultimi due scalini e... di nuovo, un altro gemito...

Questa volta si girò, pensò forse un gatto, il miagolio di un gatto che chissà come si era intrufolato in chiesa.

Ridiscese e iniziò a percorrere il corridoio centrale che porta verso l'ingresso della chiesa da dove sentiva pervenire i gemiti, quando improvvisamente si accorse che qualcosa, anzi qualcuno, di cui intravide i piedi, era riverso per terra davanti alla navata dell'Addolorata.

Il suo cuore cominciò a battere così forte che non sentiva più il rumore pesante dei suoi passi, fu preso da timore, "Oh Signore", e si fece il segno della croce, che poteva essere mai accaduto?

Chi mai poteva essere colui che a terra giaceva inerme? E se quel povero sagrestano avesse davvero passato la notte in chiesa come aveva detto giorni prima? E se davvero qualcuno si divertiva a fargli degli scherzi? E se ...

Arrivò ansimante più per lo sgomento che per l'andatura rapida, si abbassò verso il corpo inerme del sagrestano, gli sollevò la testa, ma *chi cuminastivu, don Ninu, la notti ci passastivu cca intra?*

o, no, rispose il poveretto, la notte no, però...

Però chi cosa? Arrispunnitimi, pi carità di Diu...

Quella mattina il sagrestano si era alzato più presto del solito, un'ora prima, il poveretto non si era ricordato del cambio dell'ora solare, per cui con largo anticipo si trovò dentro la chiesa.

Aveva appena messo piede dentro l'altare maggiore per preparare ogni cosa quando sentì un mormorio, fu preso da un fremito, ma incuriosito da quel sussurrare che continuava a sentire, si diresse lungo il corridoio centrale.

La voce man mano che camminava si faceva più nitida, le parole diventavano più comprensibili, qualcuno stava parlando ai piedi dell'Addolorata, ma chi?

Egli stesso aveva chiuso la chiesa la sera prima, era possibile che forse qualche *bizzocca* fosse rimasta per sbaglio chiusa dentro?
No, no, non era possibile.
E allora?
Non fece in tempo a pensare ad altro quando, improvvisamente, alzando casualmente gli occhi verso la nicchia in fondo alla sua destra si accorse che mancava la statua di San Giovanni.
Non c'era più.
Era sparita!!!
Si arrestò perplesso, si stropicciò gli occhi, guardò più attentamente...
Non c'era.
Chi aveva osato spostarla?
Chi ancora si faceva beffe di lui?
Ragione aveva avuto a dubitare, qualcuno qualche brutto tiro gli aveva preparato.
Mah!!!
Ma in fondo dentro la chiesa nessuno c'era, nessuno tranne lui, tranne lui e le statue dei santi...
Mah...
Non finì di mettere ordine nel suo cervello ora in confusione che, girandosi questa volta a sinistra vide...
A questo punto il sagrestano ebbe un mancamento.
Chi vidistivu, don Ninu, arripigghiativi...
Lo scosse il prete, incitandolo a terminare il racconto...
Chi vidistivu...nu mi lassati in tridici...chi vidistivu perciò???
Il sagrestano riaprì gli occhi, guardò prima verso l'Addolorata, poi verso San Giovanni...senza più respiro...ormai trafelato...
Chi vidistivu,continuati don Ninu...
Ah parrinu, ma chi vaiu a diri! Ia lu dissi ca la cosa strana assai era... prima li seggi, pua li vanchi, natra vota li vasi n'terra, e natra vota ancora la statua di San Giuvanni spustata...
Si, ma chi vidistivu,Don Ninu, dicitimillu a mia chi vidistivu...
Ah, chi vittu,disse con l'ultimo respiro,vitti a San Giuvanni ca lestu, sintiannu ca arrivaiu iu, a lu so puastu turanava e ...
E...?
E... 'u juarnu avi arrivari, detto ciò spirò.
Povero sagrestano, il prete se lo trovò tra le braccia che sembrava morto da cent'anni.
Restammo sbigottiti, in silenzio .
Nessuno di noi commentò il fatto.
Nicola stesso rimase atterrito dall'impressione che aveva suscitato in noi il suo racconto.

Improvvisamente Giovanni disse che gli era tornato in mente un episodio alquanto singolare e che aveva un qualche legame, anche se recondito, con lo stesso luogo sacro dove si erano svolti i fatti.

Interruppe il silenzio dicendo *sta chiesa strana è...*

Cosa voleva dire con questa affermazione?

Egli fece riferimento allo strano fatto con cui si racconta siano stati trovati i soldi per edificarla.

Là dove oggi sorge la chiesa tanto tempo fa c'era una cappella votiva alla Santa a cui oggi è dedicata.

La leggenda vuole che i soldi con la quale fu possibile erigerla furono trovati grazie a un miracolo.

Il prete si trovava a passare in tarda nottata davanti la cappella, il poverino stava rientrando a casa dopo aver assistito e dato l'estrema unzione a un moribondo.

Sostò un attimo davanti alla cappella, segnandosi ed esprimendo il desiderio di poter un giorno, chissà, edificare una chiesetta.

Riprendendo il cammino incontrò due ragazze, due contadine con due ceste di arance, le quali posatele a terra esclamarono: *don Vitu, nisciti a l'abballu?*

Preso dalla spontaneità e leggerezza delle due fanciulle il prete, suo malgrado, si ritrovò a muovere dei passi di ballo con le stesse, le quali dopo qualche secondo sparirono improvvisamente lasciando a terra le due ceste piene di frutta.

Don Vitu si apprestò a raccoglierele e frastornato disse *li cesti cca li lassati? Ma unni istivu a finiri?*

Ma guardando meglio il contenuto si accorse che non si trattava di frutta, ma di marengi d'oro.

Il poverino invocò la benedizione della Santa, implorò il suo perdono per aver ceduto alla tentazione di ballare, di intrattenersi con due ragazze, con due sconosciute, promettendo l'edificazione della chiesa in cambio della assoluzione.

Questo si disse in paese, questo raccontò il prete quando iniziarono i lavori di edificazione, ma chissà se questa era la verità, o un pretesto per giustificare la dubbia provenienza di così tanto denaro.

A questo punto intervenni io raccontando ciò che mio padre mi aveva raccontato sulla *cavalcata di li santuzzi*.

In contrada *Santuzzi*, a metà strada tra Alia e Barbarà, nei pressi del cimitero, addossata ad un macigno è stata costruita una cappelletta dedicata al culto delle Anime Sante, dove, in tempi passati, ogni venerdì si accendeva una lucerna con i soldi raccolti dalle offerte lasciate dai passanti.

La scelta di accendere la lucerna votiva di venerdì non è casuale, ma legata ad una leggenda: si racconta che un venerdì notte, mentre scoccava la mezzanotte, dopo una spaventosa vampata, uscirono fuori dai fianchi del

macigno dodici focosi cavalli bianchi cavalcati da dodici cavalieri avvolti in candidi larghi mantelli gallonati e rivestiti d'oro e di gemme.

Essi sparirono solo dopo aver fatto per tre volte il giro del macigno.

La loro apparizione fu resa più spaventosa dal rumore assordante che accompagnava la cavalcata, dal cupo rumore dei tuoni e il bagliore improvviso dei lampi che squarciavano il cielo annuvolato.

Si disse che se qualcuno presente a tale diabolica spaventosa apparizione avesse avuto il coraggio di afferrare per le briglie il primo cavallo, costui sarebbe diventato ricco, poiché il cavallo arrestato cadendo si sarebbe trasformato in una massa d'oro.

Non bisogna però pronunciare nessuna parola, né invocare il nome di Dio né tanto meno bestemmiare, altrimenti tutto d'incanto sparisce e si trasforma in carbone.

Mio nonno mi raccontava sempre di ciò che era accaduto ad un povero viandante che in una notte terribile, funestata da uno spaventoso temporale, si trovò allo scoccare della mezzanotte proprio nei pressi della cappelletta ai *Santuzzi*.

Egli riuscì a fermare il primo cavallo, il quale si trasformò in oro, ma il tizio in questione pronunciò una invocazione: *Beddamatri Santissima, aiutatimi e vi farò un tempiu*.

Ma non ebbe il tempo di finire che un lampo squarciò il cielo, seguito da un assordante tuono e tutto quell'oro si trasformò in carbone.



Certo che il culto religioso ha avuto sempre molta importanza presso la nostra comunità, forse nel passato più che ora ci si affidava alla Madonna e a tutti i Santi per ottenere una grazia ma anche per esorcizzare le paure.

Mi ricordo una preghiera che io e i miei fratelli recitavamo ogni sera prima di metterci a letto.

Faceva più o meno così:

ia mi curcu nni stu lettu cu Gesuzzu ntà lu pettu

ia duarmu e iddu vigghia si c'è cosa m'astruvigghia.

La matri santa mi cupuna, mi cummogghia cu u so mantu

Patri, figghiu e Spiritu Santu.

Il rituale non poteva considerarsi concluso se prima non facevamo le seguenti invocazioni.

Con il pollice della mano destra ci si faceva nella fronte il segno della croce per tre volte ripetendo la seguente formula:

*tri stizzi di sangu di Gesù
tri capiddi biunni di Maria
allacciati e incatenati tutti li nemici mia.*

E infine per altre tre volte segnandosi con il segno della croce la fronte:

*Gesù Nazarenu re dei Giudei
Gesù binidittu taliatimi vui.*

A questo punto, asseriva mia madre, niente sarebbe potuto accadere dentro la nostra casa, o nella nostra vita quotidiana, poiché *tutti li diavoli accusi si scacciavanu!!!*

Un flashback, a poco a poco un ricordo sbiadito riaffiorava e diventava sempre più chiaro, un episodio accaduto molto tempo prima, quando non avevo più di tre anni.

Ricordo una stradina in salita, una luce fioca, in lontananza tra il calare delle tenebre della notte.

Io ero febbricitante, tremavo, avvolto in uno scialle nero dalla testa sino ai piedi, stretto tra le braccia di mia madre la quale, mentre camminava speditamente, recitava una qualche preghiera invocando l'aiuto di tutti i santi affinché potessi sfebbrarmi.

Da lontano sentivo il rintocco delle campane, che puntualmente ieri come oggi scandiscono le ore, i minuti del tempo lento e sempre uguale che trascorre .

Sentivo farneticare mia madre, ora pregava, ora sembrava delirare, poi cercavo di capire le sue parole, ma niente, non capivo cosa stesse accadendo ma...nulla, il buio totale mi accolse, svenni tra le sue braccia.

Ripresi i sensi trovandomi disteso su di un lettino, la stanza era piccola, non c'era molta luce, ma il chiarore di una candela.

Seduta accanto alla mia destra la mamma tra le mani stringeva un rosario, io rimasi immobile, in silenzio, non riuscivo a parlare, tutto attorno a me aveva un aspetto oscuro, tetro, pauroso.

Una donna anziana, vestita di nero, con un fazzoletto nero che legava i suoi capelli imbiancati, entrò nella stanza dicendo che il medico non c'era, che dovevamo aspettare, che purtroppo con quel temporale difficilmente ci avrebbe raggiunti.

Dalla città doveva arrivare, ma con quei lampi, tuoni e con quel diluvio, chissà *chi ci putia capitari*, diceva quella donna, *u signori nni scampi e liberi*, e ne approfittò per ricordare a mia madre di quella volta che un lampo aveva colpito un palo che malauguratamente era finito addosso a un tizio che si trovava a passare fratturandogli entrambe le gambe.

Allora mia madre cercò di calmarla e disse che forse ripetere insieme *u verbu* avrebbe impedito qualsiasi disgrazia per noi e per lo stesso medico che doveva arrivare.

Quella fu la prima volta che sentii questa antica forma di preghiera, strutturata in strofe in dialetto siciliano, presumo di origine aliese.

Faceva pressappoco così:

*U verbu sacciu e u verbu vogghiu diri
u verbu chi lassau nostru Signuri
nostru Signuri chi vinni a muriri
pi nutri piccaturi.
O peccatori o peccatrici
Guarda quantu è granni sta Cruci.
Oh buon Diu, o buon vulemmu
Nni la valle di Jesofat
Nichi e granni ama essiri dda
Dda c'è San Giuvanni
Chi sta a lu campu
Cu un libru d'oru liggiennu e scrivennu.
Patri nostru Signori
Pirdunati i piccaturi
Giuovanni, nun li puazzu pirdunari
Travagghianu li festi principali
Su nati abbannunati
e fannu guerra.
Cu u verbu sapi e nun lu dici
Setti virgati di fuocu e di pici
Cu lu senti e nun lu cumprenni
Setti virgati di fuocu eterni
E cu nun lu sapi su insignirà
Ca peni d'infernu u nni vidi mai.
Cu lu di tri voti a stu campu
È scampatu di tronu e di lampu.
Cu lu dici tri voti pi notti
È scampatu di ogni mala morti
Cu lu dici tri voti pi via
Sinni va in cielu cu la Beata Vergini Maria.*

Anche questa forma di invocazione per essere efficace doveva essere detta per tre volte, il tre è il numero perfetto per eccellenza, il numero della Trinità, nel quale appunto si identificano il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

E così si esorcizzavano le paure più recondite che gli uomini da sempre hanno avuto nei confronti della manifestazioni della natura, come temporali, alluvioni, incendi, terremoti e tutte le altre calamità naturali .

Quella sera nulla accadde al medico, il quale di lì a poco arrivò e grazie a delle iniezioni di penicillina riuscì a guarirmi da quella brutta tonsillite che mi aveva provocato una febbre da cavallo.



Un altro episodio alquanto singolare spesso mi ritorna in mente, un avvenimento sconcertante che nella sua esposizione racchiude un senso di angoscia e di inquietudine. Ricordo che quando lo sentii raccontare per la prima volta fui preso da sgomento, terrore, mentre ancora una volta ci trovavamo seduti intorno al fuoco in un freddo pomeriggio di febbraio. Era giovedì, tornavamo da una festa tra parenti, il tradizionale pranzo di *lu juocu di li cumari* ricorrenza carnevalesca che ricorreva il penultimo giovedì prima della fine del carnevale appunto. Ad Alia le feste di *lu carnitivari* erano molto sentite, tutta la popolazione si dava un gran da fare per i preparativi che avevano inizio già una domenica prima rispetto alla data iniziale del carnevale vero e proprio. Ogni sabato e domenica sera era abitudine mettere la propria casa a disposizione per ballare: in ogni strada almeno due o tre famiglie *tinianu suanu!* Bastava poco per divertirsi: chi possedeva un giradischi e qualche *discu ballabili*, (tango, mazurca, valzer, polka, ecc) apriva le porte a tutti!

Alcune famiglie per l'occasione toglievano le reti dalla stanza da letto, sistemavano due sedie per ogni lato della sala, tra l'una e l'altra sedia si sistemavano delle assi di legno, per aumentare i posti a sedere. Le ragazze si sedevano in attesa che *li masculi li iavanu a nesciri*, il consenso della ragazza al ballo però era dato dal padre, il quale da lontano osservava e annuiva o dissentiva a secondo se gradiva o meno , insomma *si lu partitu buanu era*.

Difficile era dare il permesso quando invece colui che invitava la ragazza a ballare era vestito in maschera.

Già, in quel caso bisognava essere cortesi, poiché non conoscendo la vera identità del cavaliere non era il caso di opporsi.

Era in uso fare entrare in casa i *mascarati*, gruppi di persone che non essendo stati invitati in nessuna casa dove si ballava, escogitavano il sistema del travestimento per intrufolarsi ora in uno, ora in un altro ballo, usufruendo della gentilezza del padrone di casa che per consuetudine concedeva almeno un ballo.

Prima di entrare il loro portavoce, *u vastunieri*, chiedeva *c'è pirmissu du fari nna abballata?*

Pregu, pi cchissu ava a mancari! Trasiti, trasiti, senza affuddari... c'è largu pi tutti!

Spesso qualcuno restava anche per più balli, questo capitava quando il capo gruppo dei *mascarati* si faceva riconoscere dal padrone di casa, il quale se lo aveva in simpatia faceva restare a ballare tutta la brigata per l'intera serata.

Ovviamente i *mascarati* potevano farsi così riconoscere, ma solo se lo desideravano, alcuni infatti preferivano rimanere travestiti al fine di avere più possibilità di ballare, poiché nessun genitore poteva negare uno o più balli della propria figlia con questi sconosciuti cavalieri.

Qualcuno approfittava di questo espediente per poter stringere tra le proprie braccia anche se per un poco solamente, la propria amata, la donna desiderata e impossibile da avvicinare, la ragazza che ogni domenica all'uscita della Santa messa incrociava il suo sguardo, che arrossiva e abbassava gli occhi, come se avesse commesso peccato solo a guardare quell'uomo che con l'espressione degli occhi sembrava volesse spogliarla.

Chi avi chistu di taliari, e tu macari chi fai? Sbriugnata, puru lu talii? Camina va, se no a to patri lu dicu, e pi tia guai su!

Queste le parole delle madri, che fingevano spesso di non approvare, per non andare contro la volontà dei mariti, i quali a quei tempi i matrimoni li combinavano loro! E sì, spesso le ragazze appena tredicenni già in casa sentivano parlare di matrimonio, con tizio o caio, matrimonio voluto perché il padre decideva che *buanu era lu partitu* senza per questo sentire il parere delle donne, intendiamoci, neanche il parere della moglie gli interessava.

Povere ragazze, dovevano obbedire, sperando che il partito scelto dal padre si rivelasse poi un bravo uomo, un onesto lavoratore, un buon marito, insomma, oppure avevano solo un'altra alternativa: la *fujtina*.

Ecco uno dei brani che ricordo di aver sentito spesso cantare quando insieme ai miei amici, nelle caldi serate estive, andavamo dietro ai musicanti, *u viulinaru, u cantanti, u chitarrista e l'accumpagnaturi* che si prestavano, sotto pagamento, a cantare sotto la finestra della ragazza dello spasimante che gli aveva commissionato la serenata.

Il titolo era proprio *la fujtina*

E unu, e unu, nta lu me cori ci trasiu qualcunu, ohimè

Come farò, pi sta picciotta nn ispinnu e morirò!

E dui, e dui, nta lu me cori ci trasiu l'amuri, ohimè,

Come farò, pi sta picciotta nni spinnu e morirò!

E tri, e tri, nta lu me cori tu puru ci si, ohimè,

Come farò, pi sta picciotta nni spinnu e morirò!

E quattro, e quattro, nta lu me cori c'è lu to ritrattu ohimè,

Come farò, pi sta picciotta nni spinnu e morirò!

E cinquu, e cinquu, e ia ti taliu e t'addipingiu, ohimè,

*Come farò, pi sta picciotta nni spinnu e morirò!
E sei, e sei, tu si la pupidda di l'uacchi mei, ohimè,
Come farò, pi sta picciotta nni spinnu e morirò!
E setti, e setti, quannu mi l'haiu a mangiari sti confetti, ohimè,
Come farò, pi sta picciotta nni spinnu e morirò!
E uattu, e uattu, o mi la dati a vostra figghia o mi la puartu, ohimè,
Come farò, pi sta picciotta nni spinnu e morirò!
E novi, e novi, e vostra figgnhia è zita e haiu li provi, ohimè,
Come farò, pi sta picciotta nni spinnu e morirò!
E deci, e deci, quannu nni l'amu a dari sti milli baci, ohimè,
Come farò, pi sta picciotta nni spinnu e morirò!
E unnici, e unnici, sinni fujù la ficchia di lu judici, ohimè,
Come farò, pi sta picciotta nni spinnu e morirò!
E dudici, e dudici, si maritau la figghia di lu judici, ohimè,
Come farò, pi sta picciotta nni spinnu e morirò!*

Già, la classica scappatella con il ragazzo dei sogni, l'uomo desiderato, ma mai avvicinato, di cui si conosceva il nome, il cognome, forse l'età, l'uomo che guardandole negli occhi aveva fatto sognare un amore, un uomo che spesso poteva essere anche peggio dell'uomo scelto dal proprio padre.

Guai se non si obbediva alla richiesta di matrimonio fatta dal pretendente al padre, sarebbe stata un'offesa difficile da perdonare!

Perché mai negare, se il padre lo trovava un ragazzo di buona famiglia?

E la storia che quel giorno mentre mi trovavo seduto attorno al braciere mia nonna ci raccontò riguarda proprio un amore contrastato e disgraziato tra due ragazzi .

I due si erano conosciuti da bambini, abitavano nella stessa strada, fin dalla tenera età si erano *affratati*, la simpatia ben presto crescendo era diventato amore.

Certo non era loro più permesso fermarsi a parlare ora che l'età dell'adolescenza era arrivata: solo pochi mesi prima ancora giocavano sotto casa insieme agli altri bambini, e adesso che lei era sbocciata come un fiore il padre aveva ordinato alla madre di non mandarla più per strada, perché da marito era, nessuno gli occhi addosso doveva metterle!

E lei, perplessa, aveva obbedito, rimaneva in casa, sentiva le voci delle altre che correvano, scherzavano, ridevano fuori per strada, le lacrime agli occhi, beate loro che per fortuna ancora *nichi* erano, le invidiava, le sbirciava da dietro le imposte della finestra del piano rialzato della loro casa.

Sbirciava e guardava anche il suo compagno di giochi preferito, il bambino che fin da piccola nei suoi sogni era stato, e che con il passare dei mesi anche lui si stava trasformando in un bel ragazzo, alto, moro, occhi neri, bello insomma, a lei piaceva molto davvero.

Ma altre erano le aspettative del padre per quella figlia, egli l'aveva già promessa in sposa ad un uomo più vecchio, diceva lei, maturo, diceva il padre, un buon partito, insomma, possedeva case, terre, animali, un bel cavallo di razza, purosangue, ma a lei non importava, vecchio era.

Piangeva tutte le notti e tutti i giorni, implorava la madre di convincere il padre a disdire le nozze, ma niente, ormai non c'era più niente da fare, tutto era stato deciso, anche senza il suo consenso.

La ragazza non usciva mai da sola, sua madre era la sua ombra, ma un giorno che la donna si ammalò, dovettero mandarla lo stesso a fare delle commissioni.

Quel pomeriggio uscì di casa canticchiando, salutando le vicine a voce alta, fermandosi a spettegolare con l'una o con l'altra, per attirare l'attenzione del suo bell' innamorato, il quale appunto vedendola sola pensò bene di seguirla. Appena fu nei pressi di una stradina fuori mano, dove non passava nessuno, le si avvicinò per parlarle, per chiederle se davvero si sarebbe sposata con un altro e... e invece non ti spunta suo padre! Povera figlia, la prese per un braccio, *fimmina sbriugnata*, le diceva, *arrivati dintra t'ammazzu!*

Ma non l'ammazzò, semplicemente la rinchiuse in una stanza dove sarebbe dovuta restare fino al giorno delle nozze. E da quel giorno accadde che la ragazza si ammalò, non ebbe la forza di reagire, fino a quando saputo che il suo spasimante era partito per la Germania a cercare fortuna, o a cercare di dimenticarla, dal dispiacere morì.

Passarono circa dieci anni, una sera di carnevale in una casa dove si ballava, un uomo distinto, un forestiero, notò seduta da parte una ragazza vestita di bianco molto carina che lo guardava insistentemente.

Egli allora le si avvicinò e le chiese *vuliti abballari, signurina?*

Pi abballari stasira nun manca, disse acconsentendo la ragazza, balla tutta la sera con lei, *abballa tutta la sira e nun stanca*, non si riposa tra un ballo e l'altro, fino a quando vista la tarda ora gli chiede di accompagnarla, e stringendosi al suo fianco dicendogli *mi sugnu divirtita*.

Escono fuori, c'è molto freddo e lui gentilmente le copre le spalle con il suo cappotto poiché lei non ha che un leggero scialle nero che le copre la schiena. Camminano fianco a fianco, lei tace, lui le chiede il nome, vuole sapere chi è, cosa fa, come mai non l'ha mai vista, anche se manca da molto si ricorderebbe di lei... in paese si conoscono tutti, si sa.

Ma lei è molto evasiva, poi inventa una scusa, preferisce che lui non veda dove abita, quindi si fa lasciare distante da casa, preferisce rientrare da sola.

Lui acconsente, sarà magari povera, si vergogna, forse invece nasconde qualcosa, è sposata, o chissà...avrà un padre severo, ma quando lui le chiede di restituirle il cappotto lei invece lo invita ad andarla a trovare il giorno dopo, lo aspetta, il mattino seguente, però presto, molto presto, e lei gli restituirà il cappotto.

Meravigliato ed incuriosito da quella ragazza l'uomo non chiude occhio tutta la notte, ha sempre davanti a sé il suo sorriso, il suo sguardo, quegli occhi lucenti ma tristi, infinitamente tristi.

Il mattino dopo si alza di buon ora, svelto, ha fretta di recarsi all'indirizzo datole dalla donna, ha fretta di rivederla, sente che prova qualcosa per lei, forse l'ama, forse... mentre percorre la strada pensa a quello che dovrà dirle, pensa a come fare a convincerla a rivederlo... ma quella strada non porta al cimitero? Forse avranno costruito nuove case in quella zona e lei vive da quelle parti, mah... da lontano non si vedono case, continua a camminare e si accorge che la strada è quella, ma non c'è nessun numero civico che corrisponde al suo, non c'è nessuna abitazione.

Il cimitero è aperto, quindi decide di chiedere informazioni al custode.

-Casi, ca? No, un ci nne mancu una.

-Ma allora, io l'ho accompagnata fin all'inizio del viale e lei diceva di abitare proprio qui, le ho prestato il cappotto, oggi doveva restituirmelo.

-ah, pi fissa, beddu mia, chidda pi fissa vi pigghiai, ca un ci sta nuddu, u cappottu vi lu putiti scurdari, poveru minchia!!!

Ma l'uomo non si convince, e inizia a descrivergli la ragazza, da alcuni particolari che aveva notato la sera prima, soprattutto una catenina che portava al collo la cui medaglia era abbastanza singolare, poiché era una medaglia d'oro per i caduti di guerra.

Mah, il custode ribadisce che nessuna ragazza in vita è figlia o nipote di caduti di guerra, nessuna ragazza in vita... si ammutolisce un attimo...

...ma ci sarebbe la figlia di... no... ma è morta quasi dieci anni fa, e suo padre prima di seppellirla le mise al collo l'unico ricordo del suo povero nonno morto nella prima guerra mondiale... non può essere, nessuno poteva toglierle quella medaglia, rubagliela, lui stesso aveva provveduto alla sepoltura e...

A quel punto il custode gli chiede di accompagnarlo, di seguirlo alla tomba della povera ragazza, e appena vi giungono cosa ti trovano sulla tomba?

Il cappotto.

Già, il cappotto.

A quel punto l'uomo si abbassa per raccoglierglielo, pensando che qualcuno gli abbia fatto un cattivo scherzo, ma non immaginate lo stupore quando avvicinandosi riconosce nella foto la ragazza con cui la sera prima aveva incessantemente ballato.

Esita un attimo, poi si avvicina per leggere il nome, e...ancora un altro fatto imprevedibile...

... una cosa inaspettata... forse temuta... pensata... ma tralasciata...

... è lei, è lei, è la ragazza cresciuta con lui, con la quale aveva giocato da bambino, con la quale aveva condiviso il primo amore, per la quale era stato costretto ad andare via per evitare il rancore della famiglia che lo aveva

accusato di volere svergognare la propria figlia, della quale più nulla aveva saputo, infatti dopo che era morta, i genitori preferirono andare via dal paese i cui abitanti li accusavano di aver troppo punito una ragazza che preferì morire piuttosto che sposare chi non amava.

A quel punto si chinò ancora di più, si sciolse in lacrime, come aveva potuto non riconoscerla la sera prima?

Era lei, era lei che per l'ultima volta aveva voluto stringerlo tra le braccia, aveva voluto passare con lui una serata senza essere riconosciuta, sapendo di essere ancora da lui amata, sì, per fargli sapere che lei ormai se ne era andata, sapeva che lui non l'aveva mai dimenticata, che era tornato in paese solo per rivederla, anche solo per una volta, anche se ormai si fosse sposata, anche se non poteva più essere sua, voleva solo rivederla e nessuno aveva avuto il coraggio di dirgli che lei ormai era morta.

E lei aveva esaudito il loro desiderio di stringersi tra le braccia, di vivere per poche ore un sogno, un amore che non era stato vissuto.

Un cantastorie così recitava riferendosi a questa storia d'amore:

chista è la storia di Lisa e Matteu:

*Un picciutteddu panitteri, s'avia fattu fidanzatu
cu la figghia di un chianchieri ca abitava a lu so latu.*

Lu Matteu chi passiaa, ca so patri nun lu viria

Idda sempri a lu balconi, ca so patri nun sapia.

*Quannu so patri allura 'ntisi, e lu niarou mmanu pigghia,
pigghia a cuorpi, li tortura, prima a la matri e poi a la figghia.*

*Idda chiusa ncammarinu, a mangiari acqua e pani,
spaddi 'nterra a lu durmiri, quantu idda nni muria.*

Lu Matteu chi passiaa, e a Lisa nun la viria,

O si chiusa, o si malata, unni si oh sciatu mia.

*sugnu chiusa 'ncammarinu a mangiari acqua e pani
spanni 'nterra a lu durmiri, nun m'agghiorna cchiù dumani.*

Ci chiamaru lu dutturi, idda soffri pi l'amuri

Idda soffri pi l'amuri, un ci né medicinali!



Di storie così ne avevo sentito narrare tante, ricordo ancora quando mia nonna mentre svolgeva le faccende domestiche, accompagnava i suoi gesti con arie sentite qua e là, a volte interpretandole sempre uguali, a volte intonandole con delle varianti che elle stessa apportava sia alla melodia che ai testi, rendendole più interessanti.

E allora io stesso la fermavo, chiedendole di volta in volta perché avesse aggiunto o tolto qualcosa, e lei mi rispondeva *chi vo fari, ormai sugnu ranni, ogni tantu qualchi versu mi lu scuardu, però tutta la storia ti la puazzu cuntari!!!*

E infatti si fermava, rifletteva, poi riprendeva dall'ultima strofa e continuava aggiungendo o modificando parte del testo che aveva già cantato.

Erano storie affascinanti, inverosimili, ma lei le rendeva reali, con i suoi modi, le sue inflessioni, l'espressività del viso e dei gesti con i quali sottolineava i momenti più cruciali...

...tra le tante, quella che mi affascinava e le chiedevo di interpretare più spesso era questa:

*La drammatica storia d'amore di Sara e Giovanni
Picciutteddi e signurini, ca v'aviti a maritari,
pi nun patiri u destino, un cunsigghiu ata a pigghiari.
Si v'aviti a fari ziti, senza farivi ngannari
ca po' duappu vennu liti, e nun vi vuannu cchiù spusari.
Forti e ferma sta la donna, l'omu vili mi l'anganna
Forti comu nna colonna, si nun po' idda s'addanna.
Un picciutteddu sapuritu, dintra la casa ci trasiu
Un annu stettiru chiusi ziti, e di po' si la fuju.
Ma passati li tri gghiorna lu picciuattu fici liti,
nun la voli, ci la torna, ca vuatri mi capiti.
La picciotta lacrimannu, s'affacciava notti e gghiuarnu
ca pinsava fici dannu, chiddu fu lu so frastuarnu.
E passati li sett'anni, vinni u zitu americanu
idda u 'ncontra: Oh Giovanni, commu si, dammi la manu!
Sugnu bonu. Ia macari, ma però intra li peni,
fusti tu e m'ha maritari, ca di mali un tinni veni!
Ti maritu? Tu si foddì. Ia già sugnu fidanzatu!
La me zita a tia t'ammazza, si ti viri a lu me latu!
E Giovanni sinni iu, e sula a Sara la lassau,
idda dissi: pensu iu. E lu fattu priparau.
E Giovanni si marita, oh chi festa oh chi allegria,
ma chi fici, la prima zita, iddu nun si la cridia.
Si pripara un vistitu, e da giovini eleganti,
idda dissi: ia m'ammitu pi livariti davanti!
Sinni iu 'nta li ziti, cu un mazzettu di sciuri russi,
e cu modi di mafiosi, dissi auguri e tanti cosi!
E Giovanni senza vuci: Chista a mia mi pari Sara,
sugnu mortu-si fa cruci-siddu è idda a mia mi spara!
Ci pruiu lu mazzettu, dissi aspetta ca t'astutu,
dissi aspetta ca t'astutu, e ci spara nta lu pettu!
L'ammazzau cu manera, e ci dissi a spusa cara:
Tu tu chianci e ia 'ngalera, accussì semu a la para.*

La drammaticità dell'evento mi dà ancora oggi un brivido lungo la schiena, pensare quanto amore, speranza, disperazione e odio racchiude questo testo. Una storia come tante, un amore tra due giovani fidanzati, poi improvvisamente il ripensamento di lui.

Perché dopo tre giorni decide di lasciarla? Come il testo stesso dice dopo tre giorni scoppia la lite, lui non la vuole più, la manda indietro alla famiglia, *ca vuatri mi capiti* evidentemente questa frase allude a qualche delusione particolare, qualcosa in lei evidentemente non andava, probabilmente lui non le riconosceva la dovuta verginità a cui gli uomini di una volta tenevano in modo ossessivo, presumibilmente invece la ragazza era ancora vergine, ma lui non se ne era accorto e quindi pensando a chissà quali altre avventure amorose avesse già avuto lei in passato, l'abbandona al suo destino, la lascia, la riporta indietro.

E per Sara ha inizio un calvario, un calvario lungo sette anni.

Già, chi volete che sposi una ragazza fujuta? E per giunta ripudiata dal proprio convivente?

Una ragazza così a quei tempi, forse ancora oggi, è segnata a vita.

Ma dopo sette anni lui ritorna dall'America, ritorna e lei spera.

Spera che in tutto questo tempo lui abbia capito, abbia compreso la verità, lei vive le pene dell'abbandono, lui deve sposarla *ca di mali un tinni veni*.

Ma no, lui non può, non vuole, ha un'altra, una fidanzata americana, una donna che *a tia t'ammazza si ti vidi a lu me latu*.

Forse è proprio quest'affermazione che suggerisce a Sara come vendicarsi.

Lei non avrebbe mai avuto probabilmente il coraggio di arrivare a tanto pur di riaverlo, non l'avrebbe mai minacciato, ma lui usa ora queste parole, come se la sua fidanzata americana avesse più coraggio, più forza di difendere il suo amore, e allora lei pensa, riflette, *idda dissi: pensu iu e lu fattu priparau*.

E così Sara prepara un bel vestito, probabilmente il vestito che aveva sognato di indossare per le sue nozze, prepara un mazzo di fiori rossi, che indicano l'amore, la passione, ma anche fiori rossi come il sangue che esce dal suo cuore spezzato, fiori rossi come il sangue che sgorgherà dal cuore di Giovanni quando lei gli andrà incontro, gli porgerà il mazzo di fiori e gli sparerà al petto.

Determinante la figura femminile di Sara, una donna che ama e odia, una donna che ha tanto patito per amore, che ha sopportato tutto, tutto tranne che un'altra donna potesse portarle via Giovanni.

E con questa donna Sara vuole mettersi alla pari, con lei vuole condividere non più l'amore per Giovanni, ma la sofferenza di non poterlo avere, di non poterlo più amare, anche lei deve soffrire, *tu, tu chianci, e ia 'ngalera, accussi semu a la pari!*

E sì, diceva mia nonna, non bisogna fidarsi degli uomini, né da ziti né da maritati:

*lu maritu nun né nenti, è figghiu di la genti
siervilu comu un patruni e talialu comu un tradituri.*

Parole che racchiudono in sé tanto significato, un significato profondo che va oltre quello che solo le parole possono *giustificare*: la donna è invitata a servire l'uomo che ama, che ha sposato, con cui condivide gioie e dolori, nel bene e nel male, nella buona e nella cattiva sorte, ma la donna intelligente sa che non deve lasciarsi sopraffare dai sentimenti, deve ricordare che il marito non è sangue del suo sangue *nun né nenti, è figghiu di la genti* deve sì amarlo, riverirlo, servirlo *comu un patruni* ma allo stesso tempo deve essere vigile e attenta, deve poter prevenirlo nelle sue azioni, deve saperlo guardare anche con altri occhi, con gli occhi di chi teme, con gli occhi di una donna che ragiona, una donna che sa che da lui deve aspettarsi di tutto, anche tradimenti, inganni relativi non solo all'atto sessuale ma anche in senso generale.



La vicenda più leggiadra, piacevole, amabile è quella della *paniddara*, la cui canzone faceva così:

*Dietro la porta di Santa Caterina, ci sta nna picciuttedda paniddara
Com'era graziosa accusà fina, fa nnamurari cu li modi so.
La mi ci mettu sempri a tu pir tu, nna vasatedda a mia un mi la voli dari,
e idda dici arrasati di cca, si nno paneddi un tinni vinnu cchiù.
E la vuccuzza sua comu un granatu, e li binnizzi ca mi fa spasimari,
ia niesciu di ca intra assintumatu, sta picciuttedda nun mi la scordu cchiù.
La mi ci mettu sempri a tu pir tu, nna vasatedda a mia un mi la voli dari,
e idda dici arrasati di cca, si nno paneddi un tinni vinnu cchiù.
Macari un munachieddu stamattina, la tuonica ittò 'nmezzu la strata,
e ia a idda sempri ci dicia, chistu è lu munnu e nama a maritari.
La mi ci mettu sempri a tu pir tu, nna vasatedda a mia mi la voli dari,
e idda dici veni agghiri cca, chistu e lu munnu e n'ama a maritari..*

come dicevo prima, era a quei tempi in uso portare serenate alle ragazze di cui ci si innamorava, e questo era uno dei tanti brani utilizzati per conquistare il cuore delle donne:

*Chi si bedda, chi si bedda nica nica, malandrina arrobba cori,
m'arrubasti a mia lu cori, e di ora, e di ora lu tieni tu.
Li to occhi, li to occhi chi l'hai biaddi, su un coluri ca a mia m'ammuri,
Giuseppina, pi tia nni muaru, si nun fai, si nun fai l'amuri cu mia.
Li capiddi, li capiddi chi l'hai biaddi, su 'nfilati di fili d'oru,*

*Giuseppina, pi tia nni muaru, si nun fai, si nun fai l'amuri cu mia.
La to ucca la to ucca chi l'hai bedda, è pittata du culuri di la rosa
Giuseppina, pi tia nni muaru, si nun fai, si nun fai l'amuri cu mia.
Tutti dui, tutti dui n'aviamu amari, n'aviamu amari cu tuttu lu cori,
Giuseppina, pi tia nni muaru, si nun fai, si nun fai l'amuri cu mia.
E dumani, e dumani n'ama a spusari, n'ama a spusari davanti all'altari,
Giuseppina, pi tia nni muaru, si nun fai, si nun fai l'amuri cu mia.
Quannu saremo, quannu saremo davanti all'altari, n'ama a agiurari eternu amuri,
Giuseppina, pi tia nni muaru, si nun fai, si nun fai l'amuri cu mia.*

Ovviamente il nome Giuseppina diventava *Mararazza, Rusulia, Catarina, Angiulina, Marannina*, a seconda della ragazza a cui si portava la serenata.

Particolare importanza aveva il comportamento della ragazza che riceveva la serenata, se lei si faceva scorgere dietro l'anta della finestra della sua stanza, significava che acconsentiva al corteggiamento, in caso contrario il povero innamorato non aveva nessuna speranza.

Ma era pur vero che spesso in una casa erano più di una le figlie femmine, per cui poteva capitare di equivocare chi di loro fosse la destinataria della serenata, così il giorno dopo il corteggiatore si sorprende a vedere grandi sorrisi a lui rivolti anzicchè dall'aspirante amata, da una delle sorelle.

Poteva anche accadere che il padre della ragazza si infuriasse per la serenata, perché magari non aveva a piacere il pretendente e quindi le impediva di affacciarsi, così da non dare vane speranze ad un amore impossibile. Il pretendente aveva diritto a ripetere più volte la serenata, magari il padre della ragazza avrebbe chiesto informazioni sul suo conto e quindi permettere successivamente il corteggiamento!

Ma anche gli uomini prendevano le loro informazioni sulla ragazza, sulla sua moralità, e sulla roba!

Ed è proprio su questo argomento la canzonetta che mia nonna canterellava:

*Oh mammuzza, t'ha parrai, ca di no nun mi l'ha diri
la cosa è giusta e naturali, ca la pelliccia tu a mia mi l'ha fari.
So matruzza tutta risulenti, la talia e nun ci dici nenti,
so patruzzu ci dicia, e ti cridi ca è cosa di nenti?
Si vua la pelliccia, mangiari cchiù nenti.
Chista sira, ntà via Palermu,
tutti li genti la stannu a guardari,
Oh mammuzza, chi tinni pari, stu picciutteddu ca a mia mi talia?
E si capisci, ti vidi 'mpupata, e ti corteggia picchè voli a tia.
Lu picciutteddu si misi a spiari, e pi la roba cumuncia a addumannari.
Beddu mia, nun c'è nenti di spirari.
E comu, nna signurina accussì eleganti!
Cu la pelliccia sula, e li casciana vacanti!*

Già, il povero padre aveva acconsentito a comprarle la pelliccia, ma non essendo un benestante aveva dovuto rinunciare a darle la dote.

Così con la pelliccia la ragazza poteva invogliare, farsi corteggiare, ambire a farsi avvicinare da uomini facoltosi, ma solo un forestiero sarebbe incorso nell'errore, poiché in paese tutti sapevano che aveva *la pelliccia sula, e li casciana vacanti*.



Questi episodi oggi ricordo tra i tanti che mi erano stati narrati dai miei avi, che memori del passato, credendo nel passato, vivo tenevano il ricordo di ciò che gli era stato tramandato oralmente, e con la stessa veemenza, la stessa emozione, con la stessa viva intensa partecipazione, nei giorni vissuti all'ombra della vita, all'ombra di un presente offuscato dal logorio del tempo, amavano raccontare quando ancora non eravamo stati distratti da una società evoluta che tanto ti offre, e che tanto ti toglie.

Adesso che i rimpianti erano rimasti catturati nella mia mente, un pensiero solo mi tormentava: la porta che conduceva alla cripta... la porta nel corridoio della chiesa madre... la porta non c'è o non c'è mai stata... come fare per scoprirlo? A chi chiedere?

Andai a letto presto quella sera, ma solo a tarda notte riuscii a prendere sonno.

Più che dormire passai una notte da incubo.

Morti in processione, apparizioni di fantasmi, improvvise morti, fatti inspiegabili, tanti pensieri che mi avevano invaso la mente durante il pomeriggio ora ritornavano sotto forma di sogni angosciosi.

Mi giravo e rigiravo, sentivo la mia pelle sudata, appiccicata al lenzuolo che ora spingevo ai piedi del letto e ora afferravo e riportavo sul mio corpo come per proteggermi dai miei stessi incubi.

Mi svegliai di soprassalto, un rumore proveniva dal bagno, mi alzai, titubante, forse non c'era stato alcun rumore, forse avevo sognato anche quello, comunque decisi di alzarmi lo stesso.

Mi alzai al buio, attraversai il disimpegno senza accendere la luce, entrai nel bagno e sempre al buio mi avvicinai al water per pisciare, avevo bevuto litri d'acqua e sentivo la vescica scoppiarmi.

Presi il pene tra le mani, cercando mio malgrado di mirare al centro della tazza, feci pipì per più di trenta secondi, sgocciolai il pene, lo riposi nei boxer, e mi avvicinai al lavandino per lavarmi le mani. Aprii il rubinetto, sentivo scorrere l'acqua tra le mie mani, nelle quali versai del sapone liquido, le lavai

ripetutamente, poi, prima di asciugarle, mi abbassai per sciacquarmi il viso con acqua fresca.

Ritornai a letto e mi riaddormentai.

Iniziai a sognare, altri incubi mi assalivano nel sogno, sentii ancora la mia vescica piena. Che strano, non avevo già pisciato?

Niente, sentivo il bisogno impellente di urinare.

Mi svegliai, mi resi conto che avevo sognato, sentivo troppo scoppiare la vescica per averla già fatta, e come in un déjà vu al buio percorsi il disimpegno, mi avvicinai al water, e dopo aver finito mi soffermai a lavarmi le mani.

Mi insaponai bene entrambi le mani, come precedentemente avevo o ricordavo di aver fatto nel sogno, le insaponai bene e anche questa volta decisi di rinfrescarmi il viso con l'acqua.

Rialzando il volto verso la specchiera, prima ancora che mi asciugassi, vi vidi il mio sguardo riflesso, nonostante la poca luce che filtrava attraverso le persiane della finestra.

La mia immagine era riflessa sulla parte sinistra dello specchio, il mio viso era nitido, i miei contorni chiari, riuscivo persino a vedere il colore dei miei occhi, occhi che ancora non riuscivo ad aprire del tutto.

In quello stesso momento girai lo sguardo verso il lato destro della specchiera, ecco che accanto alla mia immagine, accanto al mio volto, un'altra forma si delineava, un altro viso, un viso di giovane donna, un volto mai visto, uno sguardo intenso, penetrante, due occhi neri che mi osservavano attraverso il riflesso dello specchio.

Non ebbi paura, timore, ma ... cosa significava tutto questo? Chi o cosa vedevo nel mio specchio, se accanto a me non c'era nessuno?

Mentre nella mia mente si accavallavano perché, e cosa, ecco che improvvisamente la mia immagine iniziava a svanire, il mio volto si annebbiava, gradualmente si dissolveva, diventava evanescente, fluido, si scioglieva e si plasmava con l'altra immagine riflessa, la quale si delineava nei miei contorni, si appropriava della mia forma stessa, e in quel momento sentivo le mie gambe tremare, sentivo ...le mie braccia molli...tutto il mio corpo inconsistente, mi sentivo svenire, non riuscivo a parlare, non riuscivo a respirare...

Cercavo di muovere parte del mio corpo ma mi era quasi impossibile, ma sapevo che dovevo riuscirci, il mio cuore era quasi impazzito, ottanta, novanta, cento o più battiti martellavano il mio cuore, dovevo sbrigarmi, dovevo, prima che fosse troppo tardi, prima che qualcosa di irreparabilmente terribile potesse accadermi.

Improvvisamente spalancai gli occhi, improvvisamente ... mi accorsi che mi trovavo disteso inerme sul mio letto, bagnato di sudore, o forse era piscio

perché dalla paura me la sarei potuta fare addosso!!! No , era sudore, avevo la fronte, la schiena, il petto, le mani sudate, non sono bagnato nelle parti inferiori del mio corpo, meno male!

Avevo sognato tutto, avevo trasformato parte del mio sogno in realtà , avevo nel sogno trasfigurato la mia immagine su quella di un volto di donna.

Accade spesso che durante la notte, in uno stadio tra veglia e sogno, nella nostra mente si abbiano dei flashback, delle rievocazioni, si manifestino dei desideri inconsci, oppure si proiettino delle immagini che sono solamente il frutto delle nostre aspirazioni, di ciò che vorremmo ardentemente realizzare.

O ancora più semplicemente, come mia nonna sempre affermava, *li muarti ti viannu a diri chiddu ca aj a fari*.

Già, secondo la mia tanto cara e tanto strana nonnina, i morti utilizzano il mondo onirico per mandarci dei messaggi, come se i sogni fossero insomma dei messaggi in codice da parte dei defunti che noi dovremmo imparare a decifrare per sapere ciò che sia giusto o sbagliato fare in determinate situazioni della vita.

Semplice, pensai, allora se dovessi interpretare il mio sogno, penso che ne verrebbe fuori un desiderio da parte chi non c'è più , di invitarmi a fare qualcosa per riportare alla luce il passato.

Ma si può ancora riuscire a trovare delle informazioni, trovare persone disposte a fare un passo indietro, a rivelarti fatti, notizie, indicazioni su ciò che adesso non c'è più?

Mi piace pensare che un giorno sarà possibile riaprire la cripta della chiesa madre.

Se solo incontrassi la disponibilità di coloro che l'hanno vista con i loro occhi prima di essere avvolti nell'ombra del ricordo, prima che l'oblio offuscasse le loro menti.

Domani mattina presto mi recherò in parrocchia e alla fine della prima messa mi intratterrò con il parroco e una parola tira l'altra vedrò se riuscirò a sapere qualcosa sulle tombe dei marchesi di Santa Croce.

Si, ma come?

Quali parole usare?

Dovrò essere spedito, esplicito, oppure dovrò?

Dovrò esitare alle sue risposte o essere diretto per raggiungere il mio obiettivo?

Per chi non lo conosce queste esitazioni possono sembrare superflue, ma chi sa con chi avrò a che fare domani i miei indugi sembreranno limitati.

Egli è un simpatico esile ometto, lo sguardo diffidente enfatizzato dagli occhi piccoli, nascosti dietro a degli occhiali, il naso leggermente arcuato, la bocca anch'essa piccola e sottile, la fronte spaziosa delimitata da due folte sopracciglia e un ciuffo di capelli brizzolati che egli ha accuratamente

allungato tutto da un lato per nascondere la quasi calvizie che ormai incombe.

Dall'alto dei suoi splendidi anni che oscillano tra i settantanove e gli ottanta, dall'alto di quella che lui definisce esperienza maturata nelle *difficoltà della vita* perché chi come lui ha vissuto l'esperienza della guerra, ha patito la fame, la sete, il freddo, il caldo, e i così tanti impedimenti vari, egli è convinto che nessuno può meglio di lui trovare risposte e nessuno può contrariarlo nelle soluzioni che egli trova.

E tanto meno nessuno riesce mai a sapere da lui ciò che lui non vuole fare sapere.

E in questo caso, se effettivamente lui conosce l'esistenza della cripta e sa che la porta di accesso è stata occultata, voi pensate che lo verrebbe a raccontare proprio a me?

Chi ha un tesoro, chi possiede un patrimonio culturale, non lo deve tenere nascosto, ma deve mostrarlo agli amici, ai parenti, ai conoscenti per dividerne il messaggio educativo e formativo che in esso è celato.

E' essenziale comprendere l'importanza di ricostruire il passato, capire che anche attraverso le più piccole e impensabili cose avvenute si può, pietra su pietra, edificare un futuro migliore non solo per noi stessi, ma anche per quelli che verranno.

È difficile credere che senza il passato non c'è futuro.

Arriverà mai il giorno in cui il passato verrà alla luce?

...*'u juarnu avi arrivari?*

Arriverà mai il giorno in cui saremo consapevoli che un popolo senza storia è un popolo senza futuro, che la storia non è solo quella che si impara sui libri di scuola, la storia è fatta anche di miti, leggende, episodi della vita di ognuno di noi che si adopera per il bene comune, per il futuro di questa nostra comunità.

Mi piace credere che anche per gli altri il recupero e il ricordo dei tempi andati, il ripercorrere i sentieri perduti, sia di stimolo ad un nuovo e immediato percorso in cui, memori di quello che è stato, liberandoci dall'ombra del ricordo, risvegliamo la nostra coscienza, ritroviamo noi stessi in ogni angolo delle nostre strade, delle nostre campagne, della nostra piccola ma accogliente Alia.



*E se l'avvenire dell'albero
e il suo progresso verso l'alto
sono sopra la terra,
le radici sono sotto la terra.
E ciò significa che
l'avvenire è alimentato dal passato.
Guai a coloro che non coltivano il passato:
sono gente che seminano
non sulla terra, ma sul cemento.*

Giovanni Guareschi

Alle mie figlie, Giulia e Silvia,
affinché non abbiano mai solo
l'ombra di un ricordo.